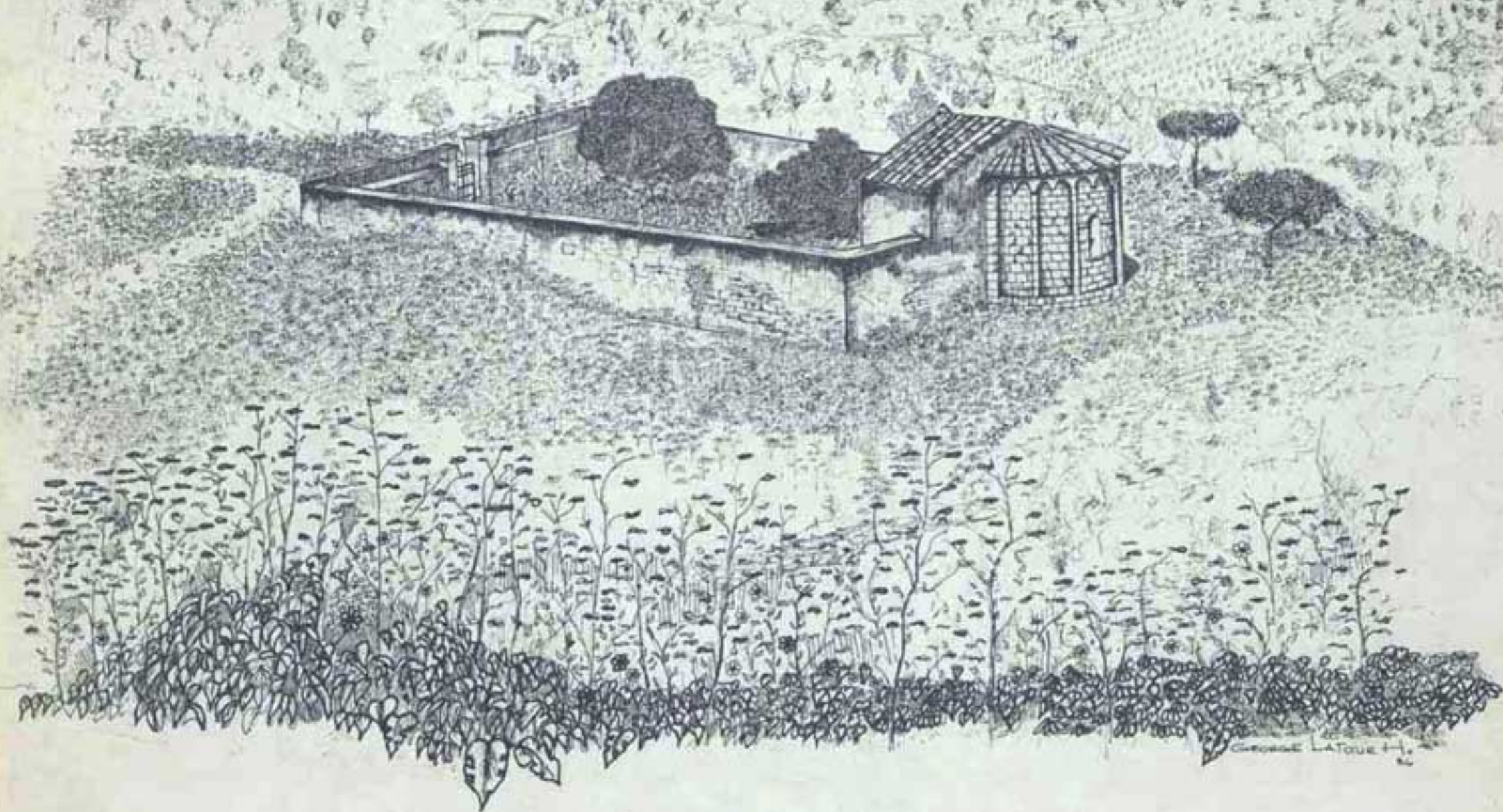


COMUNE DI CAPOLIVERI

# LA PIEVE DI S. MICHELE A CAPOLIVERI

Storia, Architettura e territorio. Restauro



ALINEA  
EDIZIONE



La traduzione, la riproduzione e l'adattamento, totale o parziale, per qualsiasi scopo e con qualunque mezzo (comprese le copie fotostatiche ed i microfilm), sono vietati in tutti i Paesi, salvo specifico consenso del Comune di Capoliveri, nonché degli Autori e dell'Editore.

Il disegno in copertina è di George A. Latour Heinsen.

Foto in quarta di coperta: Il nucleo storico di Capoliveri e l'ex pieve di S. Michele in una veduta aerea zenitale del 1980 (Regione Toscana, aut. conc. S.M.A.; ripresa effettuata a volo basso dalla Compagnia Generale Riprese aeree di Parma).

finito di stampare nel settembre 1986

grafistampa - firenze, via jacopo da diacceto 32

Il Centro Studi per il Restauro dei Monumenti e dei Centri Storici, costituitosi in Firenze nel 1979, ha come scopi la promozione di studi nel campo della conservazione dei beni culturali e ambientali sia in Italia che all'Estero. Organizza anche corsi di specializzazione e aggiornamento per studiosi italiani e stranieri. In tale ambito organizza annualmente i corsi di Restauro dei Monumenti per laureati stranieri, promossi dal Ministero Italiano per gli Affari Esteri (Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo) e tenuti per conto del Centro per la Cooperazione Tecnica Internazionale di Roma.

Nell'ambito di questo studio, *Patrizia Balenci* si è occupata dell'architettura del paesaggio e della tutela ambientale, oltreché di alcuni aspet-

ti storico-artistici relativi agli edifici religiosi elbani di età romanica.

*Giampaolo Trotta* ha analizzato le progressioni costruttive e le trasformazioni del complesso architettonico, curando anche le ricerche sull'organizzazione del territorio in epoca romanica.

*Guglielmo Maetzke* ha affrontato gli aspetti della realtà elbana in età antica e il problema del restauro archeologico.

*Gennaro Tampone* ha indicato i criteri generali per il restauro architettonico del complesso, mentre *Giuseppe Alberto Centauro* ha dato le indicazioni per il suo recupero ambientale e d'uso.

**PATRIZIA BALENCI**  
architetto, storico dell'arte, membro dell'*International Council of Monuments and Sites* (I.CO.MO.S.).

**GIUSEPPE ALBERTO CENTAURO**  
architetto, collaboratore presso il Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro delle Strutture Architettoniche dell'Università di Firenze.

**GUGLIELMO MAETZKE**  
già Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana, membro I.CO.MO.S.

**GENNARO TAMPONE**  
ingegnere, architetto, segretario generale del Centro Studi per il Restauro dei Monumenti e dei Centri Storici di Firenze, membro I.CO.MO.S.

**GIAMPAOLO TROTTA**  
architetto, membro I.CO.MO.S.

COMUNE DI CAPOLIVERI



# LA PIEVE DI S. MICHELE A CAPOLIVERI

Storia. Architettura e territorio. Restauro

a cura del:

CENTRO STUDI  
PER IL RESTAURO  
DEI MONUMENTI E  
DEI CENTRI STORICI

*testi di:*

Patrizia Balenci  
Giuseppe Alberto Centauro  
Guglielmo Maetzke  
Gennaro Tampone  
Giampaolo Trotta

Firenze 1986



*pagina*

- 5 Prefazione
- 5 Introduzione
- 7 Testimonianze archeologiche all'Isola d'Elba
- 9 Geografia del Romanico elbano
- 15 La pieve di S. Michele: progressioni costruttive e trasformazioni di un polo del sistema romanico elbano
- 27 Il dissesto statico dell'angolata di Nord-Ovest nella cinta perimetrale
- 28 Architettura del paesaggio e tutela ambientale
- 31 Indicazioni per un recupero ambientale e d'uso
- 33 Il restauro: criteri generali

Le indicazioni elaborate nell'ambito di questo studio potranno essere dilatate ad una più ampia realtà territoriale e divenire stimolo per ulteriori studi rivolti alla tutela di *beni architettonici e ambientali elbani* e particolarmente dell'area di Capoliveri, quali il "forte di Focardo", la "cappella di S. Rocco", il "Santuario della Madonna delle Grazie" e quello della "Madonna della Neve a Lacona", o il "promontorio di Monte Calamita".



## Prefazione

Sono lieto di presentare a nome del Comune di Capoliveri questa pubblicazione sull'ex Pieve di San Michele, che è stata più volte oggetto di studi e di attenzioni da parte di Enti archeologici.

I resti della Pieve sono ubicati alla periferia dell'abitato, sul versante Nord: un angolo caratteristico inserito tra il verde dei vigneti ancora esistenti, con la vista della pianura agricola di Mola e a cavaliere tra lo stupendo Golfo Stella e la baia di Nerici.

Dalla circonvallazione del nostro paese, così vero, così vivo per l'intensa attività turistica, si gode ampiamente del panorama nel quale è inserito questo pregevole monumento.

Dalla circonvallazione del nostro paese così vero, così vivo per l'intensa attività turistica, si gode ampiamente del panorama nel quale è inserito questo pregevole monumento.

Esso ci riporta alle antiche tradizioni, costumi ed attività della nostra gente, quando le sole fonti economiche erano quelle dello sfruttamento delle miniere di ferro del Monte Calamita e dell'agricoltura.

Scopo dell'Amministrazione è di valorizzare le nostre tradizioni culturali, in modo che i giovani del luogo e i numerosi ospiti estivi possano conoscere ed apprezzare il passato e i suoi valori più belli.

Ci auguriamo che la competente opera svolta dai redattori della pubblicazione, ai quali va il ringraziamento dell'Amministrazione Comunale, possa contribuire a far conoscere l'ex Pieve di San Michele e il paese di Capoliveri.

IL SINDACO  
ing. Vinicio Della Lucia

## Introduzione

Questo studio ha il duplice scopo di fornire una conoscenza storico-artistica e tecnico-architettonica sul complesso di S. Michele, nonché di puntualizzare alcune indicazioni di massima per il suo restauro e recupero integrato nel paesaggio e nell'ambiente.

Ciò è stato possibile grazie anche a due successive missioni, patrocinate dal Comune di Capoliveri ed effettuate rispettivamente nei mesi di luglio-agosto del 1984 ed in quello di maggio del 1986.

Nella prima fase delle operazioni, organizzate e condotte in collaborazione con l'Ing. C. Tampone, sono state effettuate ispezioni dirette riguardanti le varie strutture murarie al fine di individuare i vari livelli e le loro principali variazioni, le differenti murature e i loro relativi apparecchi, le progressioni costruttive, le degradazioni presenti nei materiali e nelle strutture. Si è quindi proceduto alla rilevazione metrologica dell'intero complesso e delle sue parti, avvalendosi anche delle prestazioni di Architetti stranieri, borsisti del Ministero degli Affari Esteri (Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo). I partecipanti furono l'Architetto boliviano Nelson Cespedes Troncoso e l'Architetto paraguaiano Gladys Semidei, oltre all'allievo Architetto svizzero Jean Joseph Mariethoz. Alla restituzione grafica, in scala 1/50 e 1/20, hanno collaborato in seguito anche l'Architetto domenicano George A. Latour Heinsen e l'Architetto equatoriano Leonora L. Costales Capezas.

La seconda missione, effettuata insieme ai Colleghi, Arch. G. Centauro e Arch. P. Balenci, ha avuto quale scopo principale quello di approfondire i rapporti ambientali e quelli artistici

con le altre chiese romaniche elbane, ampliando tra l'altro la campagna fotografica del 1984; di eseguire una sistematica campionatura degli elementi lapidei e lignei e degli intonaci e malte; di condurre un primo saggio di scavo archeologico per individuare le fondazioni della scomparsa facciata romanica.

Lo studio si è inoltre avvalso delle fonti documentarie edite e inedite, rinvenute nei vari archivi citati, nonché delle specifiche analisi effettuate nei competenti laboratori.

Ci auguriamo che l'intervento restaurativo proposto possa concretamente essere condotto a termine, grazie alla collaborazione dei vari Enti: il Comune di Capoliveri, oltre alla Comunità Montana dell'Elba e Capraia ed alle competenti Sovrintendenze per i Beni Architettonici, Ambientali e Archeologici. Solo così potrà essere recuperato alla fruizione culturale e materiale questo interessante esempio superstite di pieve elbana, primo di una serie di architetture romaniche da rivalutare anche nell'ottica di un intelligente turismo culturale.

Giampaolo Trotta



Il territorio di Capoliveri è costituito essenzialmente dal lungo promontorio collinoso che si spinge verso Sud ed ha come spina dorsale l'altura metallifera di Monte Calamita. Come per tutta l'isola, anche qui le testimonianze archeologiche sono scarse e spesso incerte, essendo frutto di ritrovamenti avvenuti in epoca passata e non sempre ben documentati: è mancata inoltre finora una sistematica attività di ricerca scientifica sul territorio.

Forse per la sua natura collinosa fu inizialmente meno frequentato del rimanente dell'isola; al paleolitico medio, nel quale iniziano gli insediamenti, si riferisce qui un solo ritrovamento<sup>1</sup>, nella zona stessa di Capoliveri, mentre le testimonianze sono più dense nella zona occidentale del vicino golfo di Lacona, con materiali di tipo musteriano<sup>2</sup>.

Manca, come nel resto dell'isola, il mesolitico, mentre è testimoniata la frequentazione di popolazioni di cultura neolitica, sempre nella zona di Lacona, e, particolarmente evolute, nella zona di Capostella<sup>3</sup>. Si tratta di primi agricoltori, non molto numerosi e che preferirono certo le zone più pianeggianti; con l'eneolitico, invece, l'isola divenne meta delle rotte marittime che fin dall'Asia Minore si spingevano verso Ovest alla ricerca delle fonti di approvvigionamento di metalli.

Anche per questo periodo si hanno qui ritrovamenti sparsi<sup>4</sup>, ma più a Nord, presso Rio Marina. La Grotta di San Giuseppe, sistematicamente esplorata di recente<sup>5</sup>, ha fornito validi elementi per affermare che l'isola fu largamente conosciuta in questo periodo per le sue miniere

di rame e frequentata da navigatori eneolitici, ai quali le sue coste offrivano facili approdi e che, a giudicare dai resti di forni e scorie, svolsero sul posto attività fusorie<sup>6</sup>.

Poco sappiamo per la successiva età del bronzo e per la civiltà appenninica: tuttavia l'ascia di bronzo trovata da V. Mellini nel Vallone di Calamita<sup>7</sup> ci testimonia la frequentazione anche in questo periodo, mentre per la fase successiva, sub-appenninica, in cui le popolazioni svolsero prevalentemente attività pastorizia, furono più frequentate le aree occidentali dell'isola, più ricche di pascoli.

Per il periodo storico mancano precise notizie sulle popolazioni che abitarono l'Elba; l'ipotesi della presenza di popolazioni liguri non è da scartarsi, ma mancano dati sicuri, compresa una moderna ricerca sulla toponomastica. È certo invece che fin da epoca arcaica l'isola entrò nell'ambito etrusco, direttamente collegata con Populonia di cui alimentò, con i suoi minerali di ferro, lo sviluppo industriale. Le testimonianze dall'interno dell'isola, recentemente pubblicate<sup>8</sup>, con frammenti ceramici databili fin dalla fine del VII secolo a.C., fanno supporre che sino da quest'epoca oltre alla frequentazione per le operazioni di estrazione e caricamento del minerale si cominciassero ad avere insediamenti stabili etruschi.

Indubbiamente all'Elba dovettero mirare anche i Greci, che occupavano la Corsica e percorrevano il Tirreno con le loro rotte commerciali verso la Francia meridionale, incrociando l'arcipelago toscano: non si hanno però tracce di insediamenti greci, mentre sono indubbi gli scambi commerciali. Durante il V secolo a.C. l'isola vede un periodo di grande prosperità dovuta al pieno ritmo dello sfruttamento delle miniere: le tombe di Grassera, di Casa del Duca, di Le Trane<sup>9</sup> presentano corredi notevole ricchezza, analoghi a quelli delle coeve tombe di Populonia e di Aleria. Anche le scorrerie del siracusano Apelles (453 a..) testimoniano del grado di prosperità di alcune parti dell'isola, in particolare quelle intorno a Portoferraio: forse la scorreria di Apelles portò ad una breve occupazione di quest'area, ma non se ne hanno tracce.

Nel IV secolo aumentano e il popolamento dell'isola e la attività di estrazione e scambio con Populonia, ma con la fine del secolo comincia a diminuire la sicurezza delle popolazioni e sorgono insediamenti fortificati, come a Castiglione di San Martino e a Monte Castello di Procchio<sup>10</sup>. Il III secolo porta, infatti, le incursioni romane; poi, nel 259, i Romani occupano Aleria e nel 250 circa l'Elba (nel 238 occupano la Sardegna). Da questo momento l'isola entra

nell'ambito romano e si inizia un nuovo periodo (III - I sec. a.C.) di intensa produttività mineraria a favore dei nuovi clienti che ha la sua punta più alta nel II secolo a.C.: il minerale viene ora trasportato per la lavorazione a Pozzuoli. Anche le miniere di Monte Calamita sono più intensamente sfruttate e la zona viene densamente popolata; nasce in questo periodo un insediamento romano nell'area stessa dell'attuale Capoliveri, il cui nome latino "*caput liberi*" ricorda probabilmente un culto di Libero (Bacco): non pare però probabile, come è stato recentemente ipotizzato, che nella pianta dell'abitato si conservi la disposizione delle *insulae* romane<sup>11</sup>. A non molta distanza si è trovata, nel 1816, nella località Profico, una delle più ricche necropoli dell'Elba. I corredi delle sue tombe, oggetto anche di recenti studi<sup>12</sup>, documentano un periodo, fra la metà del III e l'inizio del I sec. a.C., di sensibile ricchezza e con la varietà degli oggetti dimostrano l'ampiezza degli scambi commerciali che raggiungono la penisola iberica ad Ovest e l'Italia meridionale a Est. Comincia a manifestarsi, quindi, qui (come nelle coeve tombe di Lacona, di Monte Orello e di Casa del Duca) la crescente vocazione dell'isola a divenire un luogo di scambio fra lontani centri di produzione, che trovano qui facili e centrali luoghi di approdo e di scambio, mentre lo sfruttamento dei giacimenti minerari, nel I sec. a.C., si va poco a poco esaurendo, sostituito da nuovi e più ricchi centri di rifornimento. Non decade, però, la prosperità dell'isola, che si arricchisce ora del commercio di transito sempre più intenso. I numerosi relitti rinvenuti in questi ultimi decenni intorno alle coste testimoniano la densità, la durata e le caratteristiche dei commerci di cui l'isola è stata a lungo il centro. Dei circa trenta relitti o giacimenti non ancora ben identificati elencati da M. Zecchini<sup>13</sup>, sette giacciono nelle acque intorno alla penisola di Capoliveri; due nelle acque di Porto Azzurro con materiale ceramico dal I al III secolo; uno fuori Punta la Cera, con anfore olearie del III-IV secolo; uno al largo di capo Caldo; giacimenti sono al largo di Innamorata, di Capostella e dell'Isolotto di Corbella. Certamente queste navi si dirigevano col loro carico a scali di quel tratto di costa o ne partivano; è molto probabile che uno di questi scali fosse nella zona di Mola, ritenuta già dal Sabbadini<sup>14</sup> lo scalo di *Caput Liberi*, e dove nel 1979 fu messo in luce occasionalmente un giacimento di vasellame di età imperiale, di anfore e olle<sup>15</sup>.

Sono purtroppo scarsi i resti archeologici in terra, ma le monete ritrovate ci testimoniano la presenza romana fino al tardo Impero<sup>16</sup>,



mentre il tipo di carico dei relitti ci dice che fra il III e il IV secolo si impongono nel commercio mediterraneo i prodotti delle fabbriche africane.

Con il Basso Impero cessano le notizie di valore storico e le testimonianze archeologiche; cessata la produzione di minerali e anche quella, non però determinante, del granito per uso monumentale, interrotti i commerci marittimi per la grave situazione economica generale, l'isola è certamente fortemente decaduta e anche i centri romani sono poco a poco pressoché scomparsi: l'isola doveva essere considerata nel VI secolo un luogo di difficile accesso se, secondo la tradizione, il vescovo di Populonia, san Cerbone, vi si rifugiò nel 569 per sfuggire ai Longobardi che scendevano dal Nord.

L'Elba, anche se fino ad oggi non è stato documentato da trovamenti di alcun genere, fu indubbiamente un dominio bizantino, a partire da metà del VI secolo. All'inizio del secolo seguente, Giorgio Giprio, che scrive a Costantinopoli la sua *Descrizione dell'Orbe* (nel 604), ricorda l'isola come *Kastron* bizantino, cioè come luogo fortificato contro i Longobardi. Non si sa dove fossero attestati i presidi bizantini, ma non è da escludere che si trovassero in prossimità di Capo Castello (dove introdussero il culto di S. Menna)

e sulle pendici attorno a S. Pietro in Campo, dove permangono elementi ascrivibili alla cultura bizantina nella chiesa di S. Pietro e S. Paolo, come si dirà meglio in seguito.

Più tardi anche l'Elba fu dominio longobardo fino all'VIII secolo avanzato, quando ai Longobardi si sostituirono, forse con le frequenti scorrerie, i Saraceni, cui si debbono ulteriori distruzioni e che dominarono pressoché indisturbati il Tirreno fino all'affermazione sul mare delle marinerie di Genova e Pisa.

#### NOTE

1. V. Mellini, *Memorie storiche dell'Isola d'Elba*, a cura di G. Monaco, Firenze, 1965, p. 11, n. 10; M. Zecchini, *L'Elba dei tempi mitici*, Pisa, 1970, p. 10.
2. M. Zecchini, *op. cit.*, fig. 3.
3. M. Zecchini, *op. cit.*, p. 28 sgg.
4. V. Mellini, *op. cit.*, l.c.; M. Zecchini, *op. cit.*,
5. G. Cremonesi, *La grotta sepolcrale di San Giu-Tcsc*, *Sc. Nat.*, LXXXIV (1967).
6. M. Zecchini, *op. cit.*, p. 36.

7. V. Mellini, *op. cit.*, p. 77.

8. M. Martelli Cristofani, in *St. Etr.*, LI (1973), p. 525 sgg.

9. A. Maggiani, in *Etruria Mineraria - Atti del XII Convegno di Studi Etruschi*, 1979, Firenze, 1981, p. 514, con bibliografia precedente.

10. A. Maggiani, O. Pancrazi e altri, *L'Elba preromana - Fortezze d'altura*, Portoferraio, 1979; A. Maggiani, *Nuove evidenze archeologiche all'Isola d'Elba*, in *Etr. Min.*, *op. cit.*, p. 174 sgg.

11. M.G. Corsini, *La struttura edilizia di Capoliveri nel territorio dell'Isola d'Elba*, Roma, 1985.

12. V. Mellini, *op. cit.*, p. 11 sgg.; G. Monaco, in *St. Etr.*, XXX (1972), p. 270; idem in *Atti del I Convegno storico dell'Elba*, Firenze, 1975, p. 209; M. Zecchini, *Gli etruschi all'Isola d'Elba*, Portoferraio, 1978; A. Maggiani, in *Etr. Min.*, *op. cit.*, p. 178; M. Zecchini, *Relitti romani all'isola d'Elba*, Lucca, 1982, p. 33 sgg.

13. M. Zecchini, *Relitti romani*, p. 81 sgg.

14. C. Sabbadini, *Nomi locali dell'Elba*, in *Rend. Ist. Lomb. Sc. e Lett.*, Milano, 1920, pp. 13 e 30.

15. V. Mellini, *op. cit.*, p. 257.

16. Nella zona del Profico fu trovata una moneta dell'Imperatore Graziano (367-383), erroneamente attribuita allora alla necropoli (V. Mellini, *op. cit.*, p. 16).



rizzato da un processo di riordinamento generale, non solo a livello politico, ma anche amministrativo, economico e territoriale.

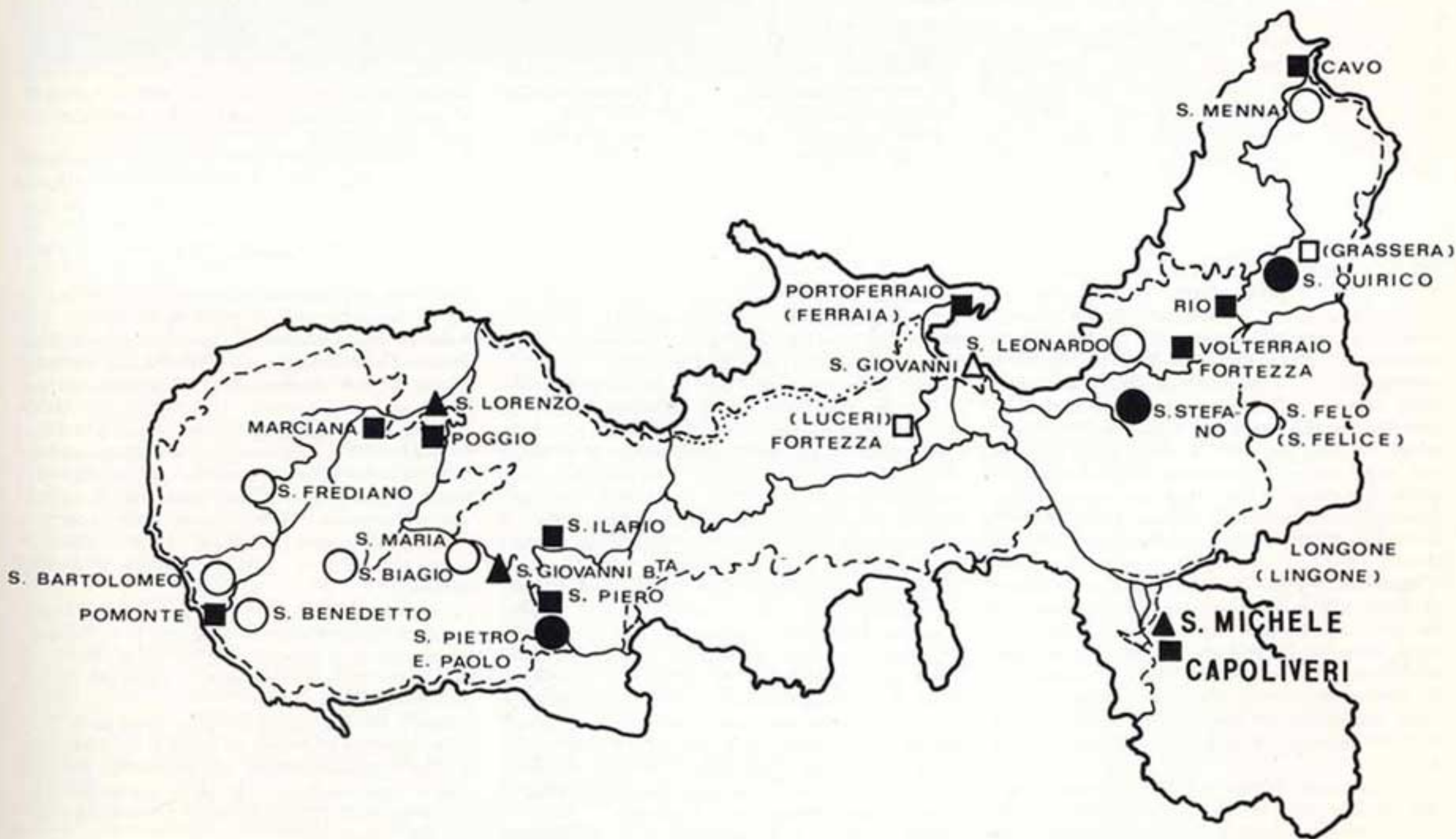
Il potere militare e giudiziario pisano era rappresentato da un Capitano, che risiedeva a Capoliveri<sup>16</sup>; quello amministrativo da uno o più Consoli per ogni comunità elbana, a loro volta coadiuvati da Consiglieri o Modulatori e da un Camerario (custode del tesoro pubblico).

Nei rapporti con Pisa e con l'Arcivescovo di Massa Marittima (da cui l'isola dipendeva ecclesiasticamente) gli interessi elbani erano curati da rappresentanti *Communium totius insulae Ilbe*, che costituivano una sorta di amministrazione centrale residente a Capoliveri e che connotavano il carattere di ben definita unità territoriale assunto dall'Elba<sup>19</sup>.

Il periodo della dominazione pisana all'Elba, che va dal 1016 al 1389 (salvo alcune brevi parentesi nel corso del Duecento<sup>17</sup>), fu caratte-

1. Geografia del Romanico elbano.

- insediamenti e fortificazioni medievali perdute
- insediamenti e fortificazioni medievali esistenti
- △ pievi scomparse
- ▲ pievi esistenti
- chiese medievali scomparse
- chiese medievali esistenti
- presunta viabilità principale medievale
- - - viabilità posteriore





I Pisani riorganizzarono il commercio, dettero nuovo impulso alle miniere<sup>20</sup> e alle cave di granito, potenziarono i porti e gli approdi.

A difesa dalle incursioni saracene predisposero una serie di fortificazioni in tutta l'isola: basti pensare alla torre di Marciana Marina, alla fortezza di Marciana, alle mura di Capoliveri, nonché alla ricostruzione delle fortezze del Volterraio e di Lucéri<sup>21</sup>.

La viabilità di collegamento faceva capo ai cardini delle pievi e alle chiese suffraganee, che vennero innalzate dai Pisani quasi tutte nel corso del XII secolo e che, in alcuni casi, insisterono su precedenti edifici sacri di probabile epoca bizantina o longobarda.

L'intero territorio elbano era stato suddiviso in quattro pievani, facenti capo alla *Plebs S. Joanni de Ferraia* (area di Nord-Est), alla *Plebs S. Laurentii de Marcina de Ilva* (area di Nord-Ovest), alla *Plebs S. Joanni Baptistae de Campo* (area di Sud-Ovest) e alla *Plebs S. Michaelis de Capoliveri* (area Sud-Est).

La pieve di Ferraia<sup>22</sup> (l'antico nome di Portoferraia), andata perduta, forse tra le prime a sorgere nell'XI secolo, si trovava nell'omonima piana, non lontano da antiche officine del ferro, « vicino alla marina circa braccia 300 » (circa m. 175)<sup>23</sup>: era attestata lungo la direttrice che, dopo il crocevia del "Bivio Boni" (diramazione della via proveniente da Ferraia per Latrani a Est e Procchio a Ovest), costeggiava dapprima la rada per poi suddividersi ancora. Un ramo, infatti, proseguiva per Latrani, mentre la via principale per Mola diveniva pede-montana dopo aver superato, in località "Bucine", l'omonimo fosso tramite un piccolo ponte ad una sola arcata, ancora esistente. Tra le sue chiese suffraganee, vi erano quella di S. Leonardo, sotto il forte del Volterraio, lungo il declivio che guarda Magazzini, e quella — tuttora esistente — di S. Stefano a Latrani o delle Trane, che rappresenta certamente il più rilevante esempio superstite del romanico elbano<sup>24</sup>.

La chiesa, circondata da uliveti, è raggiungibile mediante un percorso in salita, sterrato ed impervio, che si distacca dalla strada che conduce a Bagnaia. In prossimità dell'edificio, un piccolo viale in salita, fiancheggiato simmetricamente da cinque colonne corinzie, di cui alcune cadute, consente di raggiungerlo dal lato absidato. Ubicata su di una terrazza naturale, dalla quale la vista può spaziare sulla valle, la costruzione è circondata da un sentiero che si incunea nella vegetazione spontanea, tipicamente mediterranea.

A unica navata (circa m. 5,50x11,30), illuminata da tre sottili monofore a doppia strombatura, concluso dall'abside semicircolare, coro-

nata esternamente da archetti pensili su mensole variamente scolpite, l'edificio — di recente restaurato — mostra un paramento murario a regolari filaretti di alberese color bianco-avorio e denuncia influssi della cultura romanica di Scuola pisano-lucchese. Questi ultimi sono rilevabili, particolarmente, sulla facciata, databile al tardo secolo XII, caratterizzata da un modulo decorativo costituito da tre arcate cieche sormontate da lesene trabeate e coronato dalla cuspide con finestrella a croce greca, simile a quella che si apre nella parete di fondo, sopra l'abside. Tali elementi decorativi riflettono in modo semplificato il modulo decorativo dei fianchi della cattedrale di Pisa<sup>25</sup>.

La chiesa di S. Stefano delle Trane è inoltre l'unico edificio romanico elbano ad avere una decorazione scultorea ancora chiaramente individuabile nelle cornici e nelle mensole, i cui repertori iconografici desunti dalla scultura romanica arcaica e sorgiva, costituiti da animali fantastici, rosette a otto petali, foglie lanceolate, aquile, teste e modanature classicheggianti, sono espressi quali meri elementi decorativi, svuotati dei contenuti simbolici, con un linguaggio scarsamente volumetrico di matrice bizantina.

L'area a Nord-Est dell'isola, corrispondente a quella mineraria con gli insediamenti di Rio e Cavo, era divisa tra la pievania di S. Giovanni e quella di S. Michele. La principale chiesa suffraganea della zona era costituita dall'*Ecclesia Santi Quilici de Grassula*, ricordata in un documento del 1375<sup>26</sup>.

Dalla chiesa di S. Quirico di Grassera (un piccolo borgo murato dei Pisani, a circa due chilometri dall'attuale Rio) proviene l'unica iscrizione medioevale nota dell'Elba<sup>27</sup>.

A Sud dell'abitato di Cavo si trovava la chiesa di S. Miniato o Mennato o Bennato. Il culto di S. Menna fu introdotto all'Elba, come già ricordato, dalle milizie bizantine quando anche dopo l'invasione longobarda, continuarono per lungo tempo a presidiare l'isola ed è probabile, quindi, che la chiesetta romanica eretta dai Pisani, in forme simili a quelle di S. Lorenzo, sostituisse un tempio preesistente<sup>28</sup>.

La chiesa di S. Felice presso la villa de Cruce, un piccolo borgo che si trovava tra Rio e Porto Longone e che era retto da un proprio Console, era, invece, già suffraganea della pieve di S. Michele di Capoliveri<sup>29</sup>. S. Felice era compagno di S. Cerbone (il santo vescovo di Populonia che si rifugiò all'Elba durante l'invasione longobarda nel VI secolo) e ambedue questi santi (particolarmente il secondo) furono molto venerati nell'isola (vari romitori, oratori e cappelle elbani erano dedicati a S. Cerbone).

Anche il culto di S. Michele, a cui è dedicata

l'omonima pieve, è probabilmente legato al periodo longobardo<sup>30</sup>, come pure quello di S. Giovanni Battista, a cui è dedicata la pieve dell'area sud-occidentale.

All'interno della fortezza di Capoliveri esisteva la chiesa di S. Mamiliano (il vescovo di Palermo giunto all'isola di Montecristo nel 450), che forse era stata fondata dai monaci del convento di S. Mamiliano a Montecristo. In seguito apparterrà ai camaldolesi del monastero di S. Michele in Borgo a Pisa, che avevano anche altri possedimenti all'interno della rocca capoliverese<sup>31</sup>.

Della pieve di S. Giovanni in Campo<sup>32</sup> rimangono importanti vestigia. Come avveniva generalmente per tutte le chiese plebane, l'edificio si trovava ad una certa distanza dai due centri abitati di S. Piero e S. Ilario, sorgeva a mezza costa del Monte Perone in posizione sovrastante i due borghi, ed era ubicato lungo la via montana che univa i centri abitati di S. Piero e S. Ilario a quelli di Poggio e Marciana, al di là dei monti Capanne e Perone. La pieve era collegata strettamente ad un sistema difensivo realizzato dai Pisani, di cui rimane testimonianza nella torre di S. Giovanni e nei resti di mura di terrazzamento e di recinzione attorno alla chiesa.

Attualmente la costruzione è in gran parte assediata dal bosco, la cui vegetazione spontanea è cresciuta anche all'interno, dopo la perdita delle coperture, avvenuta all'inizio del XIX secolo, e con il successivo abbandono dell'edificio.

Risalente alla seconda metà del XII secolo, la pieve, che costituisce il più ampio edificio religioso di epoca romanica che rimanga nell'Elba (aspetto che attesta la più alta densità abitativa elbana in età medioevale), si caratterizza per l'accurato rivestimento a filaretti del locale granito di color grigio, per l'unica navata (m. 8,45x20,35) conclusa dall'abside semicircolare, coronata esternamente da una semplice cornice a sezione rettangolare sostenuta da mensole variamente scolpite con repertori iconografici antropomorfi e zoomorfi, e per l'illuminazione conferita da sottili monofore a doppio strombo.

La facciata, le cui peculiarità sono le due lesene angolari e il campanile a vela, con la sottostante caratteristica finestrella a croce greca, che si ripete sopra il catino absidale, è priva di moduli decorativi.

Anche i caratteri stilistici della pieve di S. Giovanni Battista riflettono la cultura architettonica di Pisa, particolarmente nell'archivolto del portale, e rappresentano una delle superstiti testimonianze architettoniche della dominazione della città marinara.





2. *Portoferraio: S. Stefano alle Trane, chiesa, facciata principale; tardo secolo XII*
3. *Campo, S. Giovanni, pieve, abside; XII secolo*

Presso il centro abitato di S. Piero si trovava la chiesa dei SS. *Pietro e Paolo*, che in seguito sarà dedicata a *S. Nicolajo*; più a monte, verso il Capanne, in località "La Galera", vi era la chiesetta di *S. Maria alle Piane del Canale*.

La chiesa dei SS. *Pietro e Paolo*<sup>33</sup>, oggi *S. Niccolò*, posta nell'area orientale del centro abitato di S. Pietro in prossimità del panoramico "belvedere", è attualmente racchiusa fra due bastioni della fortezza di S. Pietro, ed ha conservato, in parte, i caratteri della originaria costruzione.

Fondato nel VII secolo, l'edificio fu ingrandito successivamente, ma crollò e venne riedificato. I prospetti esterni della costruzione, le cui peculiarità sono il rivestimento in filaretti del locale granito color grigio e le lesene che scandiscono le superfici, rivelano, infatti, la riedificazione di gran parte delle murature.

Le forme attuali dell'edificio sono riconducibili alla fine del XII secolo, ma ricalcano l'impianto dell'organismo architettonico preesistente di palese matrice bizantina.

La sua tipologia planimetrica è inconsueta nell'ambito dell'età tardo-romana e bizantina, essendo a due navate di uguali dimensioni, concluse da due absidi con altari e divise da archi poggianti su colonne, diverse l'una dall'altra, e pilastri.

Nella geografia dell'architettura romanica italiana, tale tipologia planimetrica è inusuale,

mentre trova riscontri pressoché simili, benché rari, nella cultura bizantina.

Ad esempio la planimetria originaria della chiesa del monastero di *S. Nicola in Mesopotam presso Sarandë nell'Albania meridionale*, pregevole esempio della Scuola albanese di architettura bizantina, mostra forme simili a quelle della chiesa elbana dei SS. *Pietro e Paolo*.

L'edificio albanese<sup>34</sup>, la cui epoca di costruzione si colloca probabilmente tra il 1217 e il 1286, quando gli Anjou detengono il territorio tra Durrës e Buthrotum, comprensivo di Mesopotam, presenta, infatti, la pianta, unica nel suo genere in Albania, con due absidi e, di conseguenza due altari (vedi fig. 5), giustificabili probabilmente con la presenza sulla costa orientale dell'Adriatico, in quel tempo, di due chiese: quella latina e quella greco-ortodossa.

Nella chiesa dei SS. *Pietro e Paolo*, con l'arretramento e la distruzione dell'originaria facciata, sono scomparse le prime due campate, per cui l'edificio risulta accorciato; permangono tre arcate, due delle quali si impostano su una colonna munita di capitello scolpito con repertori iconografici zoomorfi, il cui linguaggio formale è bizantino.

L'edificio, nel cui interno sono anche tracce di affreschi dei secoli XIV-XV, nel Quattrocento fu incorporata in una fortificazione bastionata eretta a difesa del borgo, probabilmente dagli Appiani, i signori di Piombino che, sul finire

del XIV secolo, si appropriarono della maggior parte delle isole dell'arcipelago toscano. Nel XVII la chiesa fu abbandonata a causa di dissesti statici.

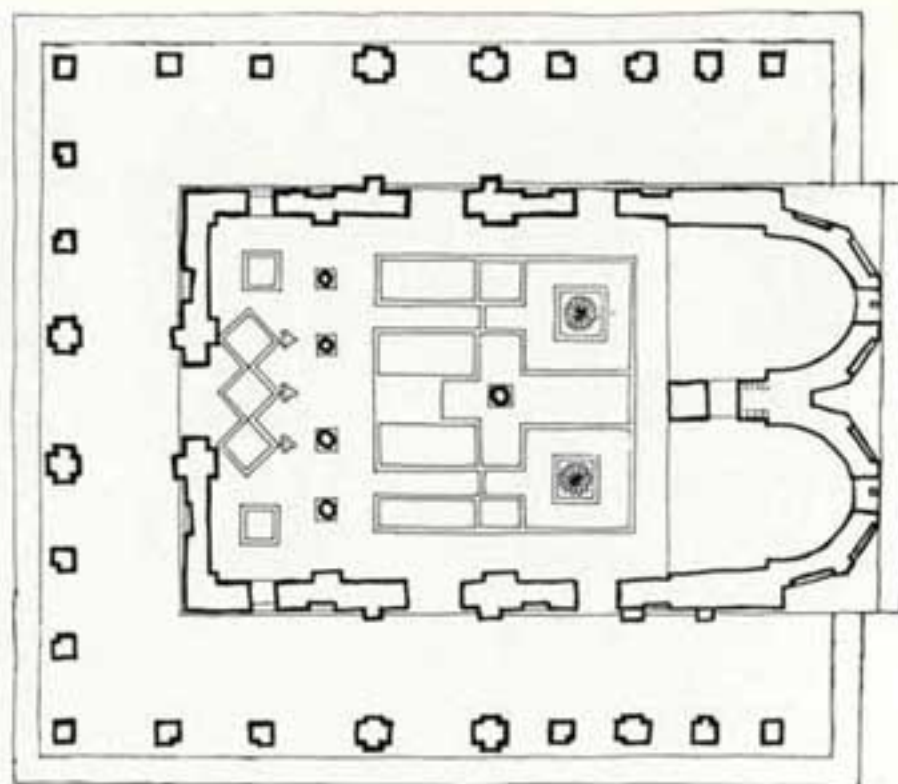
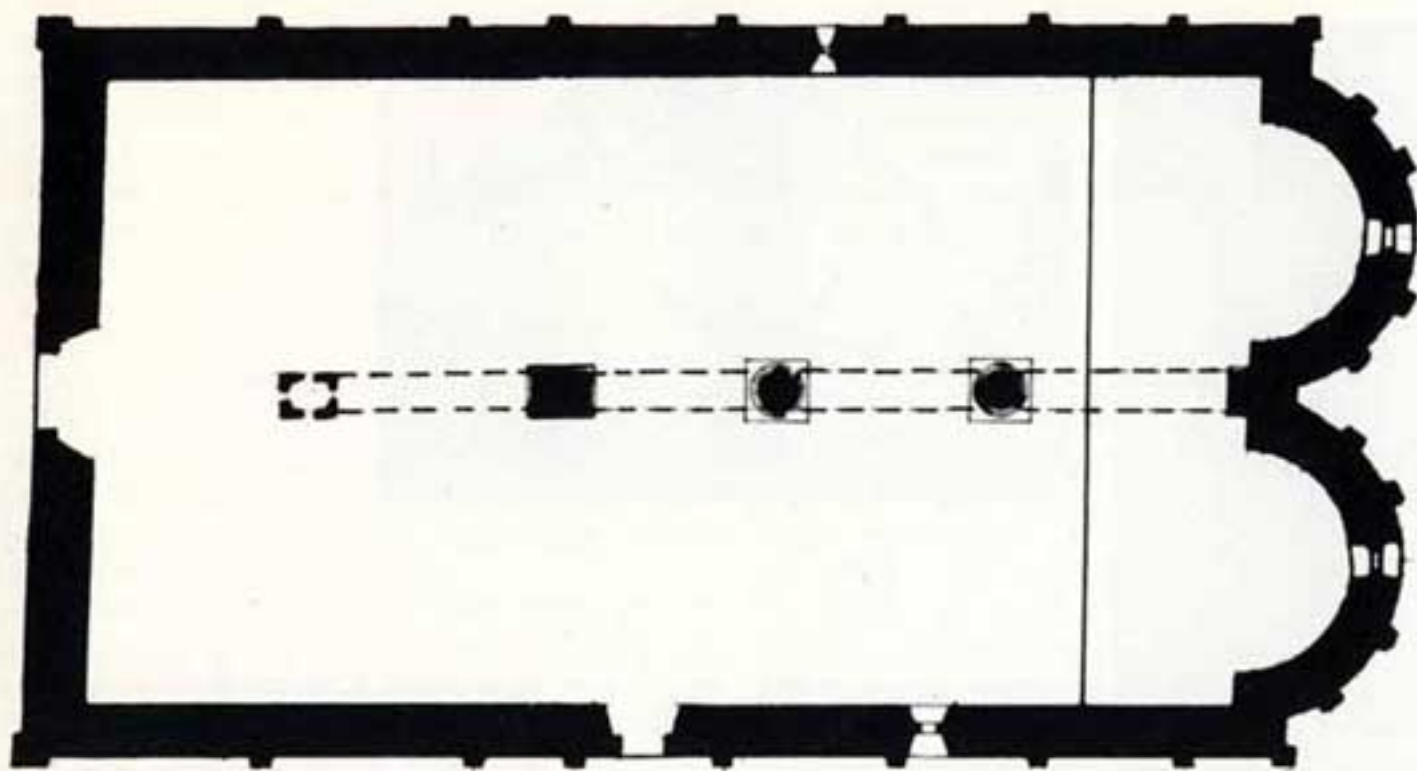
Le terre occidentali dell'isola rimanevano divise tra le pievani di Campo e di Marciana.

Il piccolo, inaccessibile borgo di Pomonte aveva in *S. Benedetto* la sua chiesa parrocchiale. Un'altra modestissima chiesa, dedicata a *S. Biagio*, si trovava nella valle di Pomonte, tra i monti Capanne e Cenno. Sui monti, verso Marciana, era stata edificata la cappella di *S. Frediano*.

La pieve di *S. Lorenzo* di Marciana era ubicata lungo la strada che scendeva verso la marina (importante scalo pisano fortificato) e, già dal 1255 e poi nei secoli seguenti, godette del titolo di Abbazia. Nella pievania di Marciana si trovava anche il primitivo oratorio di *S. Cerbone*.

*S. Lorenzo*, che sorge isolato nella campagna, tra gli abitati di Marciana e di Poggio, attualmente in rovina, consta di una navata di forma irregolare (m. 5,90x14,8 - 15,4) conclusa dall'abside semicircolare. Un'accurato rivestimento in filaretti di granito grigio caratterizza le pareti dell'edificio, che nella facciata presenta il semplice archivoltto di forma pisana, sormontato dalla finestrella a croce greca e dai resti di un poderoso campanile a vela che si erge al culmine del tetto, come nella maggior parte delle chiese superstiti di età romanica dell'isola.





4. *S. Piero, SS. Pietro e Paolo, chiesa, schema ipotetico della pianta originaria; VII-XII secolo*
5. *Mesopotam, presso Sarandë, Albania meridionale, monastero di S. Nicola, chiesa, ricostruzione della pianta originaria; XIII-XIV secolo (da "Monumentet", Instituti i Monumenteve të Kulturës, Tiranë, n. 3/1972, p. 71).*

Seminascosto dal bosco e dalla vegetazione, che attualmente occupa anche l'interno, *S. Lorenzo* è privo di moduli decorativi e presso l'abside, senza coronamento esterno, presenta tracce di mura basse e grosse, riconducibili probabilmente agli organismi architettonici della antica Abbazia.

Come si è detto, quasi tutte le chiese elbane ricordate risalgono al XII secolo, quando si diffuse nell'isola la cultura architettonica romana di Scuola pisana.

Ancora nel 1814 il Ninci, invece, le riteneva — erroneamente — tutte ascrivibili alla cultura paleocristiana d'epoca costantiniana (IV secolo)<sup>35</sup>.

La forza di penetrazione dei modelli elaborati in Pisa, diretta conseguenza del predominio economico e politico della città marinara, si rivela in una serie di opere nell'entroterra toscano e nelle isole tirreniche. Enorme influenza ebbe l'esempio della *Cattedrale di Pisa*, in cui confluirono i motivi della tradizione classica (colonne e capitelli), paleocristiana (l'impianto basilicale), orientale (l'ogiva, la cupola ellittica ed estradossata, il paramento a fasce bianche e nere), fondendosi in una mirabile unità con gli accenti romanici occidentali (le proporzioni degli spazi ed il loro rapporto; le volte sulle navate laterali).

Contese fra Genova e Pisa, che cercano di imporre la loro egemonia nel Tirreno, le isole tirreniche, ne subiscono anche l'influsso artistico e culturale; ma il fenomeno più rilevante e diffuso — a partire dall'inizio del XII secolo e fino al XIII — è l'influenza delle forme pisane che predomina sulle varie correnti provenzali, lombarde, più genericamente toscane, e infine cistercensi, nonché bizantine e arabe.

Negli edifici, numerosi, che testimoniano questa diffusione in Sardegna, in Corsica e nell'arcipelago toscano, emerge la volontà di accentuare i valori plastici e di massa e insieme la

tradizione della dicromia dei rivestimenti pisani nel più netto e serrato contrasto cromatico ottenuto con i materiali locali (trachiti, basalti). Nell'ambito delle isole tirreniche, tuttavia, caratteristiche originali assume il Romanico elbano, le cui peculiarità sono, oltre alla robustezza dell'organismo architettonico, all'attenzione ai problemi dell'illuminazione, al senso di peso e di massa, alla concezione dello spazio conchiuso e accentrato, semplicità di pianta e di ornamentazioni. Nella loro sostanza derivate dalla trasformazione dello schema basilicale cristiano, adeguato alle nuove esigenze funzionali ed estetiche.

Le chiese dell'isola d'Elba sono tra loro assai simili nei caratteri stilistici e distributivi. Non sussiste, infatti, nessun esempio di basilica a tre navate, mentre l'impianto a navate binate di *S. Niccolò* costituisce, come già accennato, un esempio a sé stante.

La planimetria ricorrente è a navata unica, quadrangolare (non sempre regolare, come ad esempio nel caso di *S. Lorenzo*), con un unico portale centrale oppure due o più ingressi (di cui gli altri lungo le pareti longitudinali), conclusa da un'abside semicircolare coperta con catino a quarto di sfera, dotata di monofora centrale a doppia strombatura (non si ha notizia di absidi con due finestre disposte a 45°, come è talvolta indicato in alcune delle ricostruzioni del Mellini).





6. *Marciana, S. Lorenzo, pieve, Veduta aerea; XI secolo.*

Altre monofore si trovano nelle pareti longitudinali, mentre due finestre a croce greca si aprono nel settore superiore della facciata e sopra l'abside, richiamando la cultura bizantina<sup>36</sup>.

L'edificio è, secondo la consuetudine, orientato, con l'abside rivolta verso Est.

Questa semplice tipologia di sala rettangolare, coperta con tetto a capanna, è propria delle aree più periferiche dell'Occidente cristiano, fino dal periodo tardo-antico. Per le regioni dell'Europa centro-settentrionale (dal Danubio al Reno, fino alla Gallia), ad esempio, erano caratteristici edifici a sala, spesso senza abside, come anche, in certa misura, era avvenuto nell'Italia nord-orientale, in Istria, in Dalmazia e in Albania centro-settentrionale.

I grandi spessori murari, con regolari filari di pietre squadrate esternamente e riempimento interno in conglomerato, fanno però inquadrare gli edifici elbani indubbiamente nell'ambito culturale — tecnico e decorativo — romanico.

Si rileva, infatti, la valorizzazione della parete in pietra più che della copertura, secondo la Scuola dei maestri lombardi, ai cui influssi la Toscana precocemente fu aperta.

Le lesene che modellano l'esterno, il ritmo degli archetti binati sulle absidi, le arcate cieche in facciata sono elementi di origine tardo-antica e bizantina che si regolarizzano e diventano elementi dominanti del romanico elbano, conformemente ai canoni diffusi in tutta Europa.

Il modulo decorativo delle arcate cieche di facciata, sormontate da lesene trabeate, deriva indubbiamente dal romanico pisano (la facciata della cattedrale di Pisa è ultimata nel 1170),

influenzando le chiese del tardo secolo XII (come *S. Stefano alle Trane*).

Rimane, a tal proposito, dubbia la ricostruzione ipotetica del Mellini per la chiesa di *S. Miniato*, disegnata con un portico d'ingresso su colonne, di tipo paleocristiano, e con lesene superiori, come nel caso di *S. Stefano alle Trane*.

Nelle chiese della prima metà del XII secolo (come *S. Giovanni in Campo* o *S. Lorenzo a Marciana*) la nuda facciata — eventualmente inquadrata da pilastri angolari — è sormontata e conclusa da un campanile a vela, di palese matrice bizantina, secondo un uso abbastanza sporadico, presente nelle aree toscane soggette particolarmente all'influenza pisana e soprattutto per le chiese suffraganee.

Nel 1298 il tributo più alto versato alla Camera Apostolica spetta alla pieve di Campo (11 libbre), seguita da quella di Ferraia (4 libbre e 16 soldi) e di Marciana (4,8), dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Campo (3,5), dalla pieve di Capoliveri (2,16) e dalla chiesa di S. Stefano (2,1)<sup>37</sup>.

Le chiese elbane ricordate continuarono ad esistere fino al XVI secolo, quando in fasi successive furono distrutte dai pirati musulmani: nel 1534 vennero saccheggiate Rio e Grassera dal pirata maltese Ariademo Barbarossa e distrutta, tra le altre, la chiesa di S. Quirico. Nel 1544, sempre ad opera del Barbarossa, vengono devastate la pieve di S. Giovanni di Ferraia e le chiese di S. Leonardo e S. Stefano (i borghi di Ferraia e Latrani erano stati messi a ferro e fuoco già nel 1442).

Nello stesso anno è messa a sacco Capoliveri e distrutta la pieve di S. Michele. Nel 1553

è devastata nuovamente la terra di Capoliveri dal pirata Dragut, nonché le zone di Campo (S. Piero e S. Ilario) e di Marciana e Poggio, con la distruzione delle pievi di S. Giovanni e di S. Lorenzo.

Mentre i tetti, con l'orditura in legno, bruciano e crollano, buona parte del robusto perimetro murario romanico rimane in piedi.

Dopo la costruzione della roccaforte di Cosmopoli da parte di Cosimo I (1548-1552), ma soprattutto dopo la creazione dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano (1561), diminuito il terrore per le incursioni piratesche, si pensò di ricostruire, almeno in parte (arretrando la facciata e coprendo, così come era abbastanza frequente, una chiesa più piccola), alcune delle chiese distrutte.

Si legge in una supplica a Cosimo I del 1567 che occorrerebbe un impegno modesto per restaurare S. Stefano, in quanto « ... il bello edifizio di Chiesa ... dalla coperta in poi è in ragionevole essere e in bel sito ... »<sup>38</sup>. Per quanto riguarda la pieve dell'antica Ferraia, « ... la quale è una Chiesa rovinata nel piano di V.E.S.ma, ... i Venerandi P.P. di S. Francesco [del convento di S. Salvatore a Portoferraio] dicono che sarebbe bene risarcirla e coprire almeno una particella di essa tanto che si potesse per la sua solennità celebrare la Messa ... ».

Qualcosa di simile verrà realizzato per *S. Giovanni in Campo* (la maggiore delle chiese elbane romaniche, con la navata lunga più di m. 20), ma solo molto più tardi (probabilmente nei primi anni dell'Ottocento), quando questa chiesa sarà "accorciata" e ridotta ad una sola



cappella, con la facciata nuova e l'abside romanica per presbiterio (« Solo la tribuna ... è tuttora coperta e difesa pel servizio divino » scrive il Ninci nel 1814<sup>39</sup>). Anche la pieve di S. Michele a Capoliveri, come descritto più avanti, verrà ridotta nell'Ottocento ad una cappella (cimiteriale).

#### NOTE

17. Dopo la battaglia della Meloria (1284) iniziò la decadenza di Pisa, che portò all'occupazione lucchese (durata breve tempo) e quindi a quella genovese (1291-92, 1293).

18. Inizialmente l'Elba faceva parte della Capitaneria di Piombino, poi divenne Capitaneria autonoma, con sede giudiziaria a Capoliveri. In seguito i Capitani furono due, coadiuvati da notari e appoggiati dal giudice di Piombino. Infine il Capitano divenne nuovamente uno solo, con residenza a Capoliveri, e prese anche il nome di Podestà.

19. Su tali aspetti vedi: G. Ninci, *Storia dell'Isola d'Elba*, Portoferraio, 1814, libro II (ediz. Portolongone, 1898); E. Lombardi, *Capoliveri sotto Pisa*, in "Corriere Elbano", n. 8, 1970; A. De Giacomi, *L'isola dai mille fuochi*, Marina di Campo, 1971; G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, 1970; L. De Pasquali, *Storia dell'Elba*, Lecco, 1973 (II ediz. 1977); F. Pintor, *Il dominio pisano nell'Isola d'Elba durante il secolo XIV*, in "Studi Storici", VII-VIII (1898-1899).

20. Era, tra l'altro, cura del Capitano di Pisa difendere il grande bosco *Lo Gualdo* che si trovava nel territorio capoliverese e il cui legname serviva per la fusione del minerale ferroso.

21. G. Ninci, *op. cit.*, II, p. 43.

22. Per l'ubicazione della pieve, non lontano da Punta delle Grotte (anticamente detta proprio Punta di S. Giovanni), e per una schematica raffigurazione dell'edificio vedasi: A.S.F., *Miscellanea di*

*Piante*, n. 92, G/7 ("Parte dell'isola appartenente alla Toscana a confine col territorio di S.M."). Vedasi anche: E. Lombardi, *La pieve della medievale Ferraia*, in "Corriere Elbano", n. 36, 1967.

23. Archivio Arcivescovile di Massa Marittima, *Lettera a Cosimo I* relativa alla controversia sulla proprietà (anno 1567) tra il Granduca e il parroco di Rio.

24. Vedasi le note di G. Monaco a V. Mellini, *Memorie storiche dell'Isola d'Elba*, Firenze, 1965, per una bibliografia su questa chiesa e le seguenti.

25. Vedasi: M. Salmi, *Le chiese romaniche della campagna toscana*, Firenze, 1956; E. Lombardi, *Chiesa di S. Stefano alle Trane*, in "Corriere Elbano", n. 16, 1959.

26. A.S.P., *Vena del ferro*, A 257, f. 72 *versus*.

27. Due frammenti marmorei custoditi attualmente nella palazzina dei Mulini a Portoferraio: « [Ad] ma[iorem] [gloriam] ... ro d[omi]ni s[an]c[t]i Quir[ici] ... tem[plum] fe[ci]t ».

28. Forse la chiesa aveva un portico, le cui colonne provenivano dalla cisterna romana di Lentisco. La chiesetta è stata distrutta nei primi anni dell'Ottocento, « per ricavarci quattro metri di vigna ». Nel 1802 il Ninci vi aveva visto un pavimento a parallelepipedo di pietra. Alcuni ruderi esistevano ancora nel 1904. Per la presenza dei Bizantini nella zona di Cavo vedasi: E. Lombardi, *Elba bizantina*, in "Corriere Elbano", n. 51, 1964.

29. La *villa de Cruce* (attualmente località denominata S. Felo) prendeva probabilmente il nome da una croce che dominava la chiesa di S. Felice. Con contratto del 21 novembre 1235, Benedetto, abate del Monastero di S. Felice a Vada, a cui apparteneva la chiesetta, cedeva a livello "Ecclesiam de Cruce de Ilva" al prete Parazone "Plebis de Capitelibero", ricevitore per sé, la Chiesa e i suoi successori, « a vantaggio e onore del popolo della Croce per il censuo annuo di libbre 8 ». Le otto libbre di denari pisani — nuovi correnti — dovevano essere depositati annualmente dal pievano di S. Michele all'altare di S. Felice a Vada, nella ricorrenza della festività del santo, come si era impegnato lo stesso pievano di fronte al Console di Capoliveri, Turchio di Cedrone. Nel contratto (redatto alla presenza del prete Jacopo, cappellano della chiesa elbana di S. Merina (?), del giudice Arrigo de Sora, del chierico Uberto, fratello del pievano, di Carboncino fu Fiorentino e di Ottoniello fu Pescatore de

Ceuli) veniva data in efiteusi la chiesa con tutte le sue pertinenze e possessi, costituiti da « case, casupole, terre coltivate o incolte, vigne, fichi, boschi, selve, acque, erbe, pascoli, bestiame, paramenti, libri, suppellettili, biade, legumi, vino, decime primizie ». Gli arredi della chiesa erano costituiti, tra l'altro, da un calice con patena d'argento, da un turibulo di rame, da due campane, da un messale, da un libro *istoriale*, da un *salterio per l'innale* (libro di inni sacri), da quattro tovaglie d'altare e da due pianete (doc. custodito nell'Archivio Arcivescovile di Massa Marittima).

30. Dopo la conversione, i Longobardi ebbero una particolare devozione per S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Battista, S. Giorgio e S. Agata.

31. Alcune delle colonne per la chiesa di Pisa (ristrutturata nei secoli XII-XIII) provengono dalle cave elbane. La chiesa di S. Mamiliano è ancora documentata nel catasto del 1841 e dal Mellini (1880 circa). Attualmente esistono ancora alcune strutture a volta, sottostanti piazza Matteotti, che ne ha preso il posto.

32. Vedasi: G. Battaglini, *Chiese romaniche di S. Giovanni e S. Niccolò in Campo*, in "Corriere Elbano", n. 31, 1968; E. Lombardi, *Antiche chiese elbane: S. Giovanni in Campo*, in "Corriere Elbano", n. 48, 1960.

33. Vedasi: E. Lombardi, *Le chiese di S. Pietro e S. Niccolò in Campo*, in "Corriere Elbano", n. 52, 1960; F. Pierotti, *Pievi, pisane a due navate*, Pisa, 1965.

34. Vedasi: A. Meksi, *l'Architecture de l'église de Mesopotam*, in "Monumentet", Instituti i Monumenteve të Kulturës, Tiranë, n. 3, 1972, pp. 47-94.

35. Vedasi: G. Ninci, *op. cit.*, I, pp. 24-25; I. Moretti, R. Stoppani, *Chiese romaniche dell'isola d'Elba*, Firenze, 1972.

36. Vedasi: L. Brehier, *La sculpture et les arts mineurs byzantins*, Paris, 1936.

37. P. Guidi, M. Giusti, *Rationes decimarum Italiae: Tuscia. Le decime degli anni 1295-1304*, Roma, 1942.

38. Vedasi nota 23. La chiesa è stata nuovamente dotata di copertura e restaurata solo negli anni Settanta del nostro secolo.

39. G. Ninci, *op. cit.*, I, p. 24, nota D. La cappella continuò ad essere officiata fino al 1837 e in seguito è scomparsa.



7. "Carta del Piano di Porto Longone"; XIX secolo. In alto a destra è segnata parte della viabilità per Capoliveri.



### 3/LA PIEVE DI S. MICHELE: PROGRESSIONI COSTRUTTIVE E TRASFORMAZIONI DI UN POLO DEL SISTEMA ROMANICO ELBANO

La via (prima di lungo-rada, poi pedemontana e infine di fondovalle) che congiungeva Ferraia a Mola e *Lingone*, giunta all'altezza della confluenza del fosso di Mazzacorta con il fosso degli Ajali, aveva una diramazione verso Sud. Quest'ultima strada, superato il corso d'acqua con un ponticello di pietra, iniziava a salire verso Capoliveri. La località in corrispondenza del crocevia era denominata "Ponte al Piovano" poiché la strada, che poi si diramava in due, portava verso la pieve di S. Michele. La diramazione di destra, detta di *Sottosanto* (l'altra prendeva il nome di via del Ponte), superata la località "Il Piano", iniziava a salire tra la valle dei Baraconi, a destra, e quella di S. Michele, a sinistra, per passare, dopo aver incro-

ciato la strada proveniente dalla Fonte di Ser Baldo (poi corretto in "Sebaldo"), sotto la pieve. Non è da escludere che qui sorgesse un primitivo edificio sacro d'epoca longobarda, dedicato appunto al santo particolarmente venerato da loro, cioè S. Michele.

Del resto toponimi longobardi son presenti nella zona, come nel caso del "Gualdo"<sup>40</sup>, il grande bosco già ricordato che si estendeva sotto Capoliveri, in direzione di Naregno.

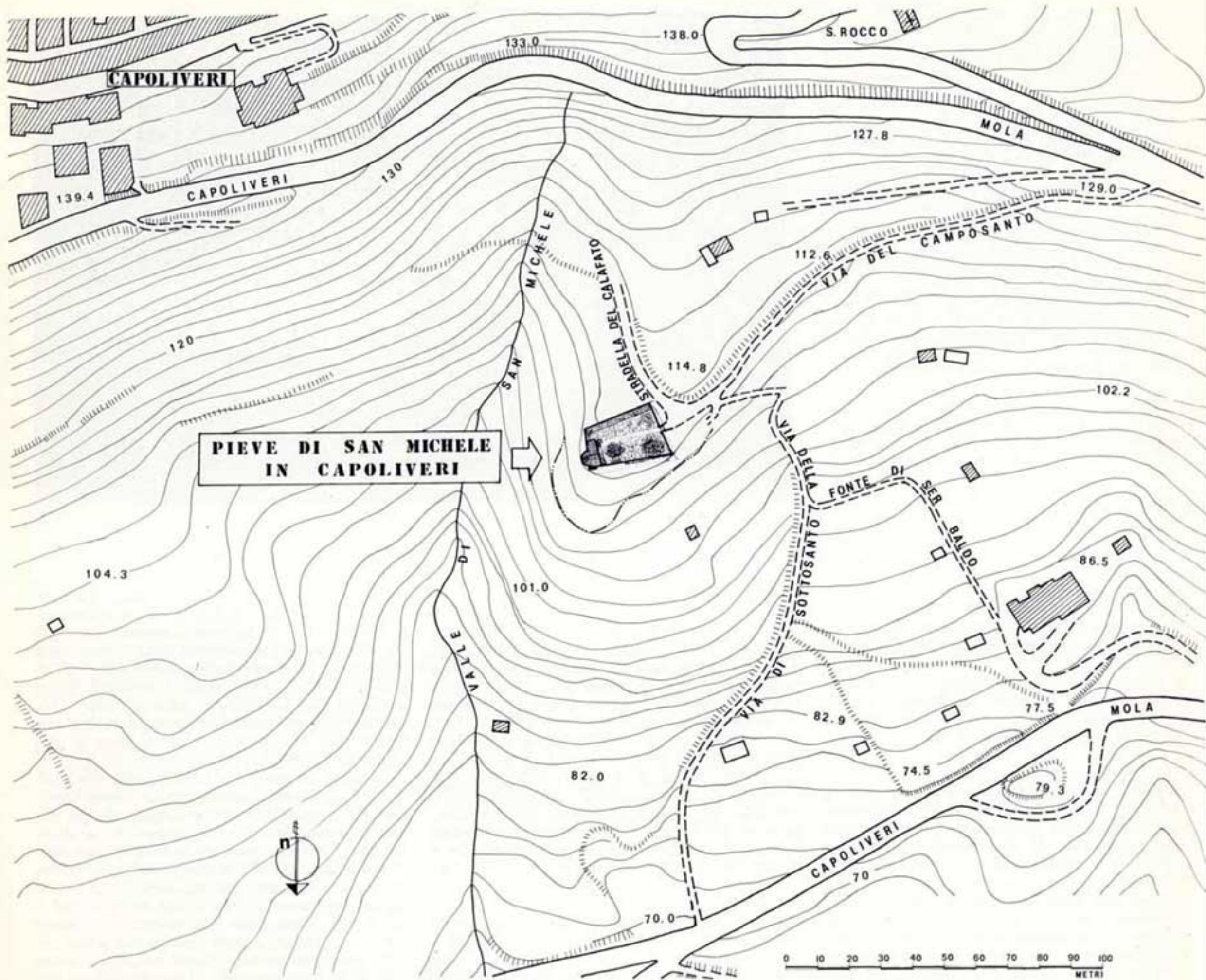
La strada, tra boschi e terreni coltivati a vite, continuava a salire e, dopo aver incontrato la *stradella del Calafato*<sup>41</sup> che vi si immetteva provenendo da sinistra, giungeva probabilmente sotto le mura di Capoliveri, in corrispondenza di una porta che si doveva trovare all'incirca nel punto mediano dello sviluppo longitudinale del paese.

Quando i Pisani ristrutturarono il borgo (anche dal punto di vista difensivo) e costruirono la nuova pieve, lasciarono a quest'ultima la dedicazione a S. Michele Arcangelo, forse per il fatto che l'angelo-guerriero assumeva un significato di "baluardo" contro i pirati infedeli che allora infestavano i mari.

Nel secolo scorso, conformemente ad una leggenda allora diffusa in Toscana, si riteneva che

Matilde di Canossa (m. 1115) avesse costruito in tutta la Tuscia 99 chiese e che tutte le pievi medievali fossero state praticamente fondate da lei. Così, in un documento della prima metà dell'800<sup>42</sup>, possiamo leggere che « *la Parrocchia di S. Michele ... credesi fatta dalla Principessa Matilde fiorentina* ». Anche se tale attribuzione è, ovviamente, fantasiosa, è invece probabile che l'edificazione risalga proprio alla prima metà del XII secolo, anche se spostata di qualche decennio più tardi rispetto alla morte della contessa. Ancora nello stesso documento è riferito il fatto che « *alcuni dicono che questa Parrocchia fosse un tempo de' Gentili; ma questo non è credibile perché nel demolire le mura di detta Parrocchia, per farvi il Camposanto, fu trovato murato, vicino alle fondamenta, un corpo in mezzo alle mura e non si sa di che Santo fosse. Ma questa deve essere benissimo Chiesa, perché infinito era il suo valore atteso che le mura della medesima erano tutte di marmo lavorato ... Dissi era Chiesa perché in tanti luoghi della Toscana se ne vede simili fatte sopra lo stesso modello come ne esiste ancora una presentemente nella città di Massa Marittima, marcata con lo stesso nome di S. Michele<sup>43</sup> e ha la medesima fattura e*





8. Capoliveri, S. Michele e il suo intorno (base cartografica A.F.G. 1:2000)



*lavorati i marmi allo stesso modo*». Anche il fatto che la pieve sia sorta sul luogo dove si trovava un tempio pagano è probabilmente una leggenda medievale: spesso, infatti, si diceva che le chiese dedicate a S. Michele erano state costruite al posto di templi distrutti dedicati a Marte (come nel caso di S. Michele in Borgo a Pisa). Il corpo rinvenuto nell'Ottocento è, poi, molto più probabilmente quello di un semplice cristiano (un pievano?) sepolto entro la chiesa.

L'edificio era costituito da un'aula rettangolare della lunghezza di circa m. 16.70 (esclusa l'abside) per m. 7.50 di larghezza, concludentesi nell'abside semicircolare. Il diametro esterno dell'abside misurava m. 5.75. La muratura era tessuta — internamente ed esternamente — con filari regolari di conci squadrati in marmo (lito-tipo che già nel secolo scorso era stato definito come tale e, successivamente, "calcare" rosato<sup>44</sup>). Le superfici esposte dei singoli conci erano lavorate forse alla gradina, con una fettuccia perimetrale liscia. L'interno delle murature era costituito da un nucleo in calcestruzzo di pietrame sciolto annegato in malta molto abbondante, di grande tenacità e aderenza. I conci dei due paramenti erano allettanti con malta molto fluida in strati sottili. Lo spessore delle murature, in corrispondenza delle riseghe a livello fondale (spiccato di elevazione), era di circa cm. 100, come si è potuto accertare in occasione dei saggi di scavo per individuare le fondazioni della scomparsa facciata (maggio 1986). Le modanature e le decorazioni erano tutte ricavate all'interno della sagoma determinata dalle dimensioni generali precedentemente ricordate. Sull'ampio zoccolo di base si innestavano i quattro pilastri angolari lisci, corrispondenti agli spigoli della sala. Lo zoccolo era concluso superiormente (nei settori tra i pilastri) da una modanatura a gola diritta, al di sopra della quale la muratura si rastremava ad uno spessore di circa cm. 85. L'abside era suddivisa da paraste, a loro volta collegate superiormente da coppie di archetti ciechi. Le paraste erano dotate di basi e di semicapitelli sagomati come i peducci e la modanatura dello zoccolo (in seguito parzialmente sostituiti da elementi semplificati, prismatici). Al centro dell'abside (orientata verso Est) si apriva una monofora a doppio strombo ancor oggi esistente; quest'ultima, semplice e lineare all'interno, mostrava — esternamente — cornici a gola rovescia, attestanti la presenza di elementi ornamentali di derivazione pisana.

Altre monofore simili si dovevano aprire lungo le pareti longitudinali. Non esiste alcuna indicazione relativa alla facciata ed al portale. È

possibile che superiormente si aprisse una finestra cruciforme, oltre la quale si impostasse un campanile a vela. Internamente, in corrispondenza della parete di fondo, di lato all'abside, vi era una cornice a circa m. 2.10 di altezza. Nell'abside, lateralmente, si trovavano le consuete nicchie quadrangolari per riporre gli oggetti di culto.

Non si sono trovate tracce della pavimentazione, che forse era simile a quelle di altre chiese elbane, rinvenute nel secolo scorso dal Ninci o dal Mellini: in « *parallelepipedi di pietra calcarea della grossezza e lunghezza del dito indice di un uomo* »<sup>45</sup> (chiesa di S. Miniato) o costituita da « *pietre gregge ricoperte di uno smalto di calce e frammenti di laterizi, tirato a mensola* »<sup>46</sup> (pieve di S. Lorenzo).

Prive di fondamento sono, invece, le ipotesi di ricostruzione del Mellini, che vorrebbe la pieve di S. Michele originariamente dotata di un portico frontale su colonne e pilastri e con l'abside munita di sue monofore disposte a 45°.

Di lato alla chiesa, forse in corrispondenza dello spazio erboso immediatamente a sinistra dell'edificio, verso valle, si trovava l'abitazione del pievano, all'interno della quale fu stipulato il contratto del 21 novembre 1235, già ricordato<sup>47</sup>, e che costituisce il primo documento a noi noto, in cui è citata la "Plebs de Capite-libero", essendo pievano prete Parasone.

Nel 1298 S. Michele risulta pagare una decima di due libbre d'argento e sedici soldi, mentre nel 1302/3 il suo contributo è aumentato a cinque libbre e dieci soldi, somma superiore a quella di ogni altra chiesa elbana. La "Plebs de Capolivero" assume, infatti, nel corso del Trecento una floridezza economica e un'importanza maggiori.

Il 18 novembre 1376 la pieve fu visitata da Papa Gregorio XI (eletto al soglio pontificio nel 1370) che, lasciata Avignone e la Francia, era diretto a Roma. Una tempesta costrinse la nave pontificia (seguita da una piccola flotta) a riparare nel golfo di Ferraia, da cui il mattino dopo il papa raggiunse la rada di Longone e, quindi, a piedi la pieve di S. Michele. Il fatto ci è noto attraverso la versione poetica in versi leonini che ci ha lasciato l'agostiniano Pietro Amelio di Alete, vescovo di Sinigaglia: « *L'Antistite [il capo della Chiesa] dorme nell'Elba di Ferraia [17 novembre], entra in Lingone alle prime ore del giorno. Cercando riparo il Presule si mette in cammino a piedi e gli si fa incontro un tempio di Cristo [S. Michele]. Al mattino l'egregio Pastore entra con i suoi fratelli nel suo ovile, ma per la desolazione del luogo non fu conveniente ch'egli triplicasse la sua tenda [si fer-*



9. Capoliveri, S. Michele, pieve, abside; XII secolo.

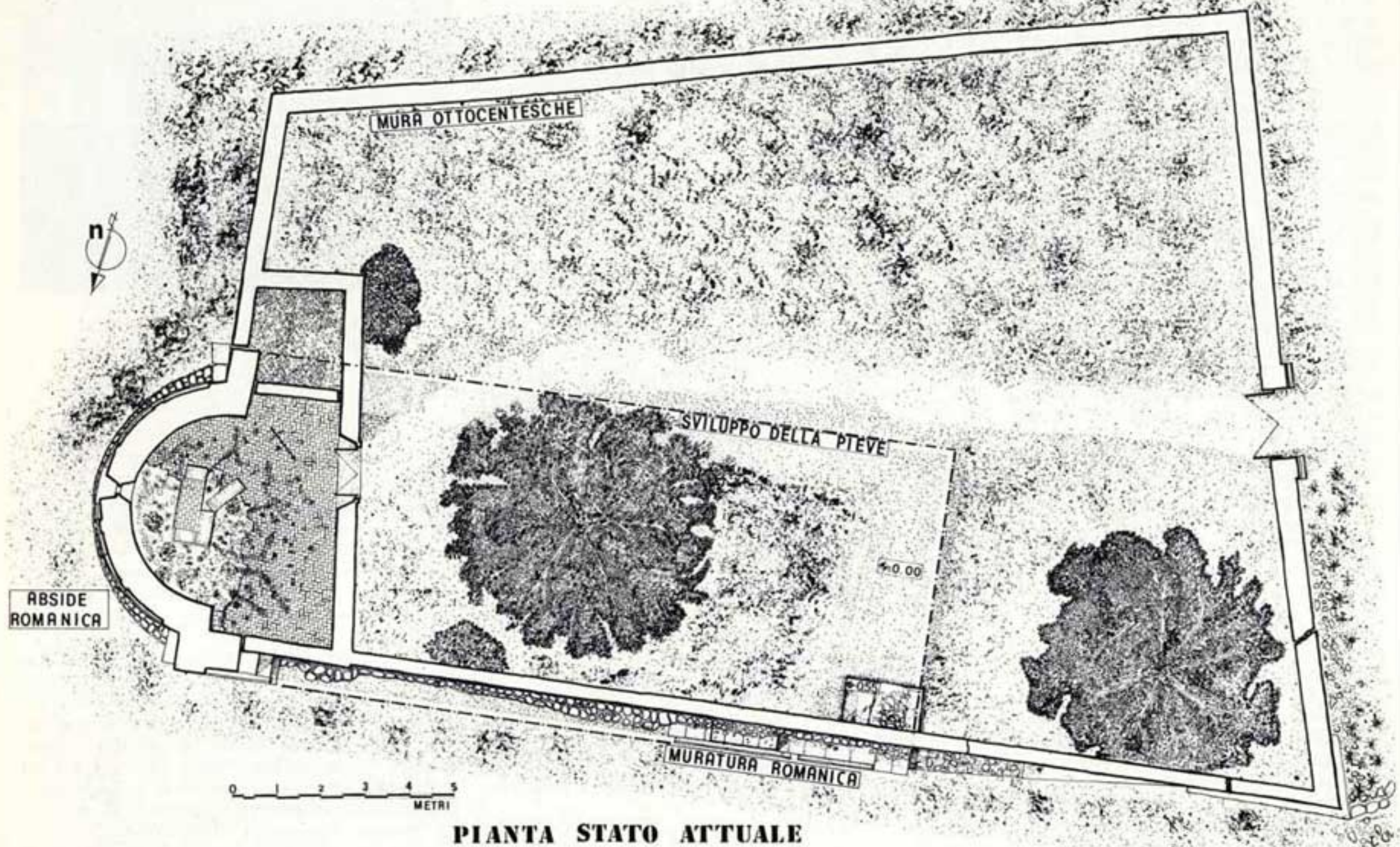
masse]. Non sono suoi cubiculari Pietro, Giovanni e Giacomo, ma tutto il gregge di pecore. L'isola e il mare non era conveniente che fermassero il Principe del mondo. Una selva deserta e solitaria non offrì una dimora ad una moltitudine così grande. Abbandonati i monti di Ferraia dalla folla, il mare trasporta il Romano Presule ».

Non si hanno notizie relative alla pieve sotto il dominio degli Appiani nel '400, ma non pare che subisse danni in occasione dell'assalto all'isola da parte di pirati tunisini, avvenuto nel 1442. Sorte diversa toccò alla pieve nel 1544, quando venne probabilmente saccheggiata ed incendiata dal pirata Barbarossa e, forse, nuovamente colpita durante il sacco di Capoliveri ad opera di Dragut nel 1553.

È possibile (ma non sono noti documenti al riguardo) che nei secoli seguenti, durante l'occupazione spagnola<sup>48</sup>, i ruderi di S. Michele fossero in qualche modo "riassettati" per aprirvi una precaria cappella. Nel 1814 il Ninci afferma che è visibile solamente « *un relique della Chiesa* »<sup>49</sup>: i ruderi superstiti riguardano la parte absidale e le pareti longitudinali, fino ad una modesta altezza. Anche il catino absidale è quasi interamente crollato. Nonostante ciò, nel periodo dell'occupazione napoleonica, un ingegnere francese (forse l'ingegnere di Circondario) incaricato di redigere una perizia, aveva stimato l'immobile 16.000 scudi<sup>50</sup>.

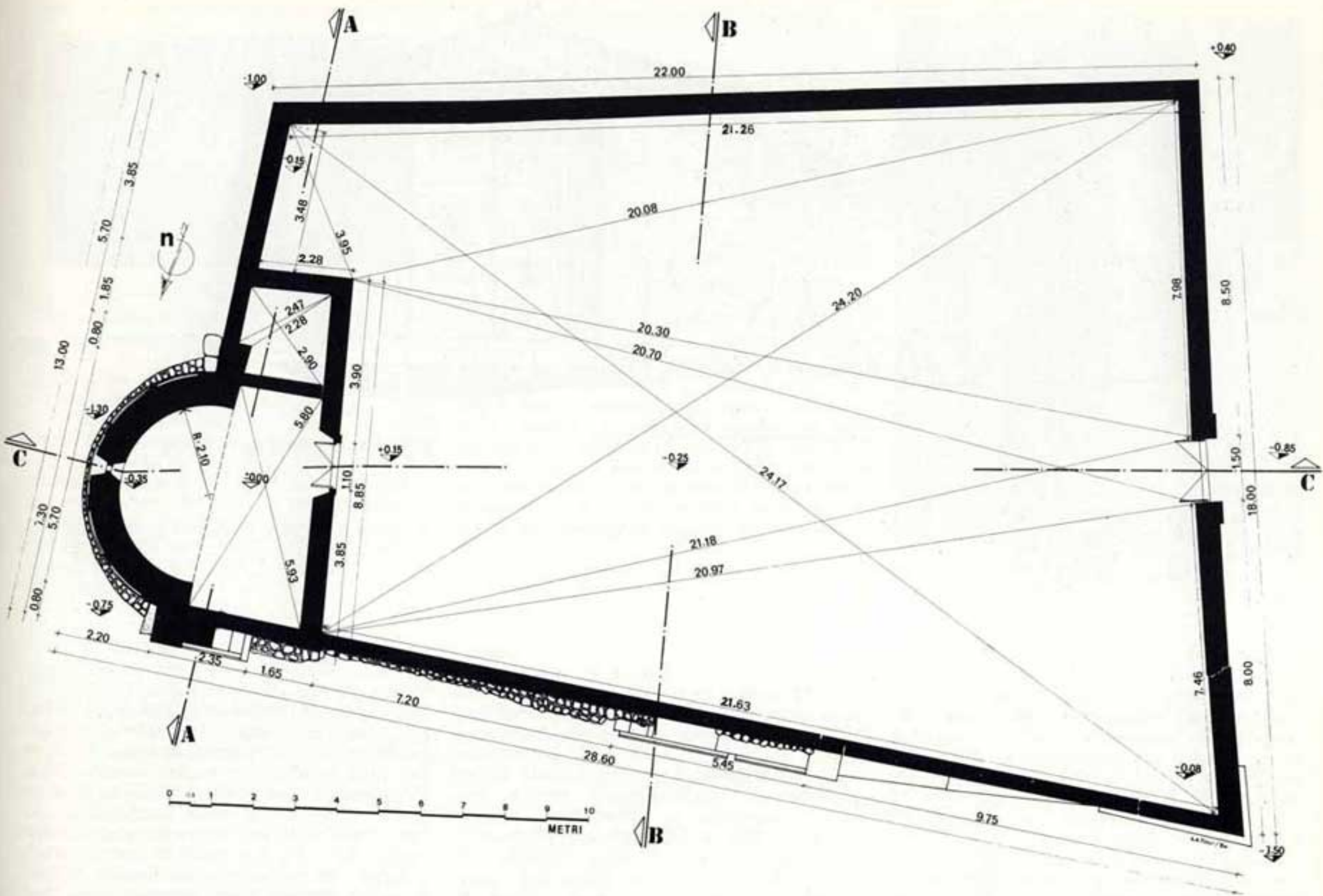
Risale probabilmente al periodo dell'occupazione francese l'idea di trasformare l'area di S. Michele in zona cimiteriale. In tale periodo, infatti, anche all'Elba, come altrove, vengono





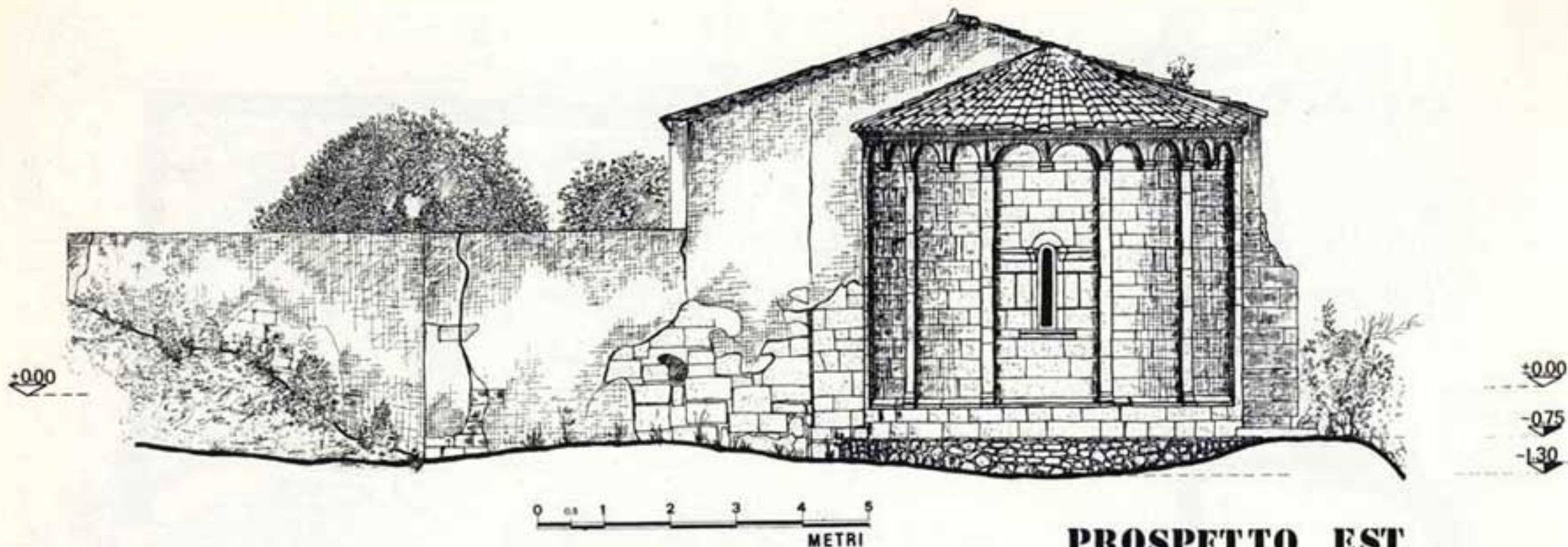
10. Capoliveri, S. Michele, pieve, pianta dello stato attuale (i grafici di rilievo, la cui rilevazione metrica è stata effettuata nel 1984, sono stati aggiornati al 1986).





11. Capoliveri, S. Michele, pieve, planimetria con le principali misure e quote.





## PROSPETTO EST

### 12. Capoliveri, S. Michele, pieve, prospetto Est.

intrapresi dai Francesi importanti lavori di ingegneria ed architettura, atti a dotare le città ed il territorio di infrastrutture (ponti, strade, acquedotti) e attrezzature pubbliche (ospedali, mercati, teatri, ma anche cimiteri, dopo il decreto di St. Cloud del 5 settembre 1806, che estendeva al Regno Italico la legislazione sui cimiteri vigente in Francia e che impediva la sepoltura nelle chiese<sup>51</sup>).

Tra il 1803 e il 1809 il Commissario generale, barone Galeazzi, aprì all'Elba scuole pubbliche, costruì loggiati, riorganizzò gli scali marittimi, realizzò nuovi ponti e potenziò la viabilità principale, che fu ulteriormente incrementata durante i dieci mesi del regno napoleonico con il proseguimento della via, già iniziata, che da Procchio conduce a Marciana Marina e l'apertura delle strade per Lacona e Portolongone. Quest'ultima via (l'attuale) si snodava lungo il fosso di Valdana, per poi costeggiare il Padule di Mola. Su tale arteria si inserì, tra le altre strade aggiunte in seguito, la *via Nuova di Capoliveri*, come è definita nel catasto del 1841<sup>52</sup>. Una stradella si diramava da questa nuova direttrice, sulla sinistra salendo a Capoliveri, e prendeva il nome di *Via del Campo*

*Santo* poiché collegava il cimitero di S. Michele.

La scelta di destinare i ruderi della antica pieve ad area cimiteriale comportò la demolizione di quanto rimaneva della facciata e della parete longitudinale destra. I nuovi muri perimetrali del cimitero furono realizzati con murature grossolane, alquanto irregolari; quello verso valle fu parzialmente poggiato, nel suo primo tratto più vicino all'abside romanica, sui resti della parete longitudinale sinistra, conservata per una altezza di circa un metro. Gli altri due muri di recinzione (frontale e laterale destro) si discostarono nettamente dal tracciato della pieve, per aumentarne l'area. Questi vennero realizzati reimpiegando materiale di recupero, in prevalenza bozze provenienti dai settori demoliti della pieve; il loro spessore si aggira attorno ai cm. 50, corrispondendo, quindi, all'incirca alla testa di due blocchi di pietra senza riempimento interno. L'ingresso fu posto al centro del muro frontale, con pilastri laterali a sezione quadrata, decorati all'esterno con bozze di stucco. L'ingresso stesso venne chiuso con un cancello in ferro.

L'abside e la parete di fondo della pieve vennero, invece, inglobate in una cappella neoclassica. Questa, tuttora esistente, è una piccola costruzione a pianta quadrangolare irregolare (trasversalmente dilatata sulla destra rispetto all'originaria larghezza della pieve), con semplice copertura a capanna. La facciata presenta un portale di ingresso con lineare trabeazione orizzontale

dalle tipiche forme del primo Ottocento, sormontato e fiancheggiato da finestre del tipo termale romano. In alto è conclusa da un semplice frontone a forma di timpano triangolare. Le murature della cappella vennero realizzate in muraglia di pietrame collegato da una malta abbondante e fortemente granulosa di colore grigiastro. Le modanature per i davanzali delle finestre, l'architrave del portale e le cornici del frontone ebbero ossatura in mattone e furono poi tirate con mòdini. Gli stipiti e la soglia della porta furono realizzati in arenaria. Gli infissi delle finestre sono risultati essere in legno di castagno<sup>53</sup>, assai diffuso sull'isola. Il catino absidale, che doveva essere parzialmente crollato, venne riedificato in conglomerato, usando ancora una volta una malta di grande tenacia e fortemente granulosa. Esternamente l'abside fu ricomposta nella parte superiore, forse ricollocando i conci degli archetti originali, caduti, e inserendo alcuni elementi nuovi (o comunque nuovamente sagomati, utilizzando vecchi conci parallelepipedi) per peducci e semicapitelli. Esternamente la calotta emisferica fu protetta con un manto di coppi e tegole piane. L'interno della cappella venne pavimentato in cotto, con disposizione degli elementi a spina bastarda senza ghirlanda; tale pavimentazione fu posizionata a quota più elevata rispetto al piano di calpestio originario della pieve, di circa 50-60 centimetri. Del resto anche l'area entro il recinto, destinata alle sepolture, venne rialzata di una altezza equivalente; il terreno fu scassato e





13. *Capoliveri, complesso di S. Michele, veduta verso l'abside.*

14. *Capoliveri, S. Michele, pieve, monofora dell'abside.*

sibilità di scavalcare agevolmente il muro di cinta a Sud. Il settore del muro aggiunto superiormente ebbe uno spessore inferiore a quello sottostante (così che si formò una risega verso la faccia interna); fu realizzato con pietrame ed intonacato. In tal modo lungo il lato Ovest la parete superò l'altezza dei pilastri posti all'ingresso. Il muro verso valle, realizzato per un tratto al di sopra della parete romanica, non presenta la risega come gli altri muri perimetrali; ha una sezione costante inferiore (30-35 cm, rispetto a quella di 50 cm degli altri, misurata a quota sottostante alla risega) ed è costruito in pietrame e non in blocchi di recupero, all'infuori di un settore inferiore sopra cui il muro riprende creando una risega esterna. Ciò fa supporre che il settore corrispondente all'angolata di Nord-Ovest sia stato ricostruito in occasione della sopraelevazione degli altri muri, in seguito a cedimenti. Anche gli ispessimenti presenti nella parte basamentale della muratura dell'angolata sembrano avere il significato di vecchi consolidamenti. Questo settore, come vedremo in seguito, ha nuovamente ceduto. Internamente venne costruito, entro l'abside, un altare a muro (per realizzare il quale fu tamponata la monofora), dotato di pedana antistante in pietra, con pavimentazione interna in cotto.

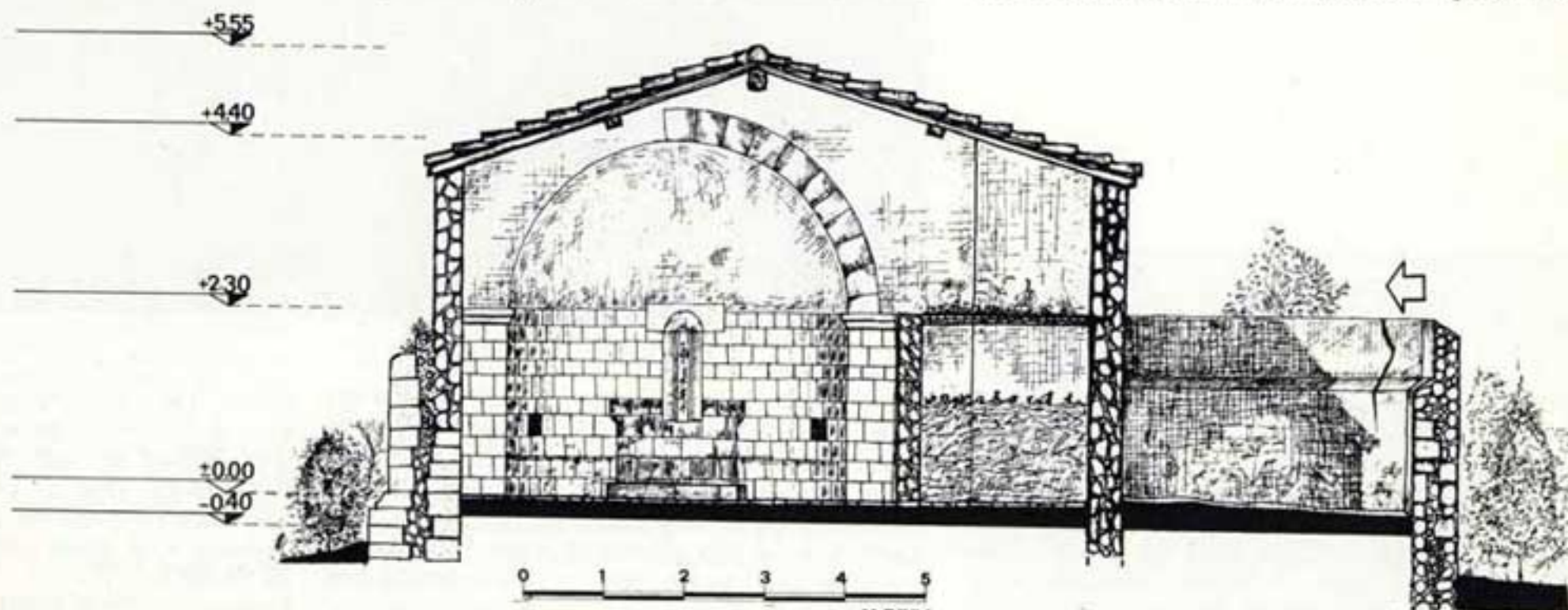


Va ricordato, infine, che il rilievo del Mellini, relativo alle misure dell'antica pieve, risale al 1880 circa.

Negli ultimi anni del secolo venne realizzata una nuova arteria che, iniziando in prossimità

venne aggiunta terra di riporto, atta ad essere scavata agevolmente per la realizzazione delle fosse.

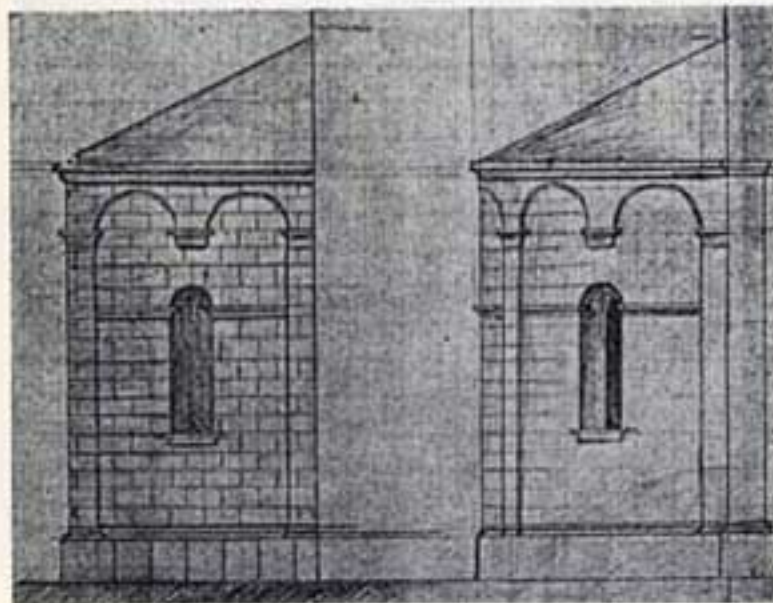
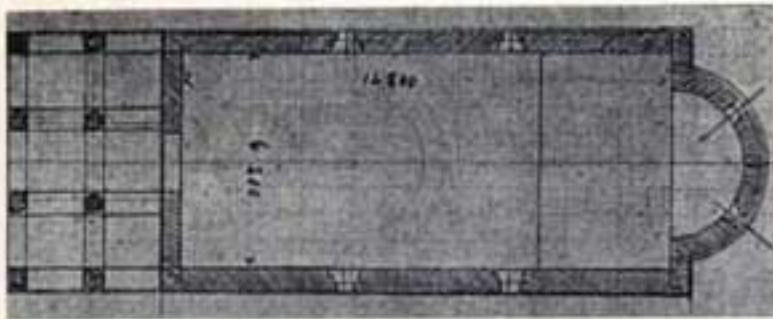
La cappella venne esternamente dipinta con colore albicocca, dato a bianco di calce<sup>54</sup>, mentre le modanature furono pitturate di color bianco. La porta di legno fu dipinta di marrone e gli infissi delle finestre color verde scuro. Internamente la cappella fu tinteggiata di bianco (compresi i conci dell'abside), con uno zoccolo grigio ed una fascia perimetrale superiore di analogo colore. Nella seconda metà del secolo il cimitero fu oggetto di altri lavori, che interessarono sia l'interno che l'area esterna. I muri perimetrali verso Est, Sud e Ovest furono rialzati, poiché l'ampliamento dell'area cimiteriale verso monte aveva comportato un parziale scasso del terreno — seppure modesto — e ciò aveva causato un'altezza del terreno esterno sensibilmente maggiore, favorendo così la pos-



**SEZIONE A-A**

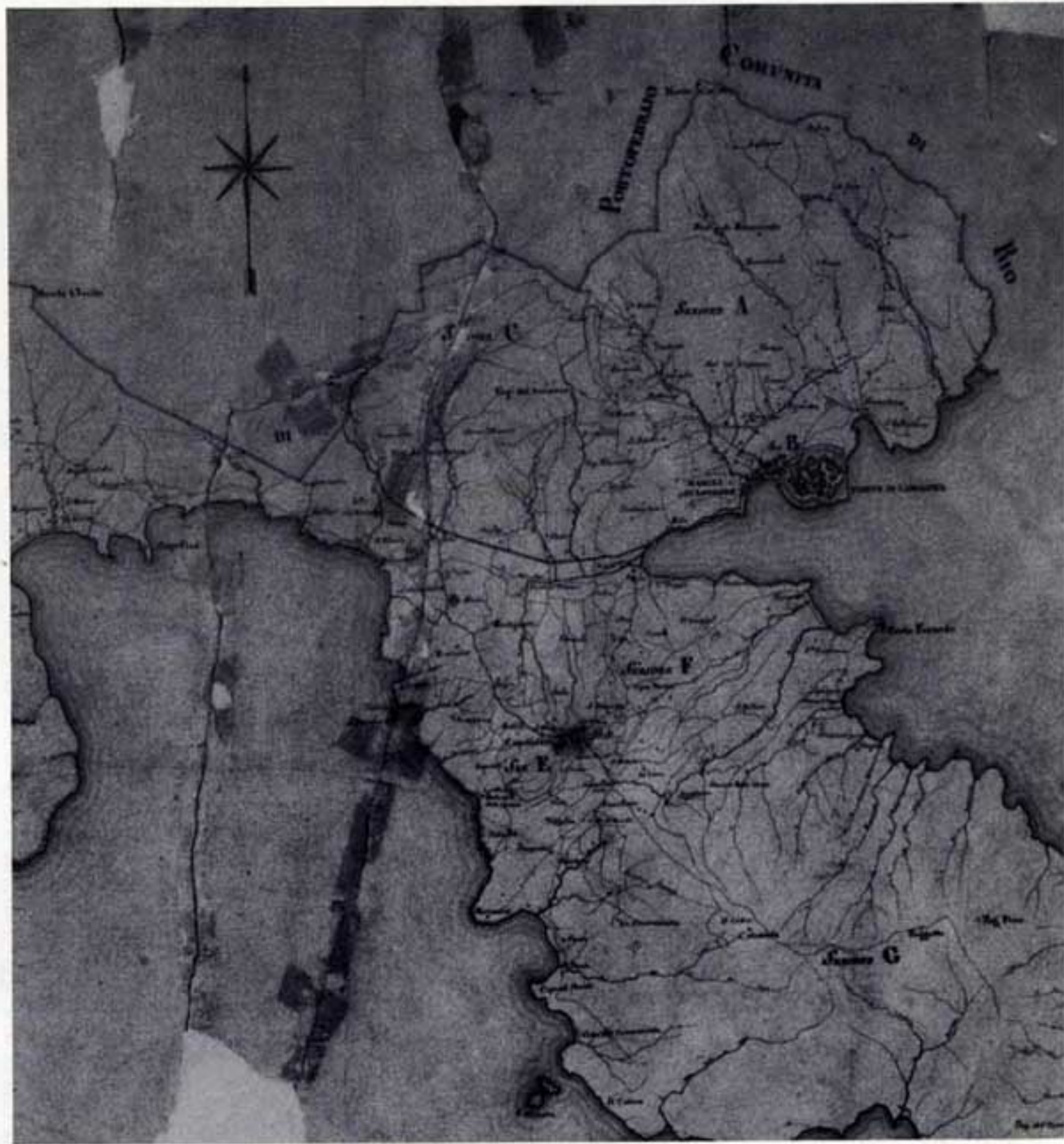
15. *Capoliveri, S. Michele, pieve, sezione A-A.*





16-17. Capoliveri, S. Michele,  
*pianta della pieve e alzato dell'abside  
 nelle ipotesi erranee di ricostruzione  
 storica effettuate da V. Mellini  
 nella seconda metà del XIX secolo.*

18. "Mappa topografica del territorio  
 comunitativo di Longone", *prima metà  
 XIX secolo, in A.S.L. (rip. parziale).*



di Mola, si distaccava presto dall'antico tracciato per congiungersi trasversalmente — non lontano dalla località "il Magro" — alla via aperta nella prima metà dell'Ottocento e che saliva a Capoliveri. Un ulteriore cambiamento di tracciato riguardava il tratto immediatamente sotto il paese, dove fu creata una deviazione, ad iniziare dall'altezza di via del Campo Santo, che in parte seguiva la vecchia stradella del Calafato<sup>55</sup>, in corrispondenza del tratto pros-

simo alla brusca curva a 90° nei pressi del cimitero. In tal modo il tratto della primitiva strada (via di Sottosanto - via del Calafato), che si trovava oltre S. Michele, si immetteva direttamente nella nuova arteria ed è rimasta percorribile sino alla fine degli anni Settanta del nostro secolo. La variazione tardo-ottocentesca fu registrata al Catasto nell'anno 1900<sup>56</sup>. Il cimitero di S. Michele continuò ad essere usato fino al primo decennio del Novecento

(sono state rinvenute iscrizioni datate 1907), quando venne costruito il Cimitero Nuovo, spostato più ad Est, che ricevette già i capoliveresi deceduti nel 1916 e i caduti nella Prima Guerra Mondiale (Capoliveri, che era tornata ad essere Comune a sé stante, separato da Longone, ebbe 33 caduti). Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nei decenni a noi più vicini, furono riesumati molti scheletri e le ossa vennero sistemate in una sorta di



contenitore all'interno della ex cappella cimiteriale, ricavato nel settore destro tramite una parete alta m. 2.30 e superiormente chiusa da un solaio in travicelli di legno e pianellato. Solamente dopo il 1975 è stato demolito l'altare ottocentesco (è rimasta la pedana frontale), riaprendo la monofora retrostante. È da imputarsi ad atti vandalici recenti lo sfondamento del solaio di chiusura dell'ossario. Attualmente la copertura della cappella è in pessime condizioni, mancando in buona parte il manto di copertura nella falda sinistra, esposta a Nord, per cui molti travicelli sono fortemente degradati, e taluni addirittura spezzati. Le modanature della facciata sono in parte scrostate, lasciando vedere la struttura interna di mattoni. Gli intonaci sono a tratti mancanti e in talune aree distaccati. La porta, di fattura molto modesta, ha perduto la protezione superficiale, per cui le singole tavole che la compongono sono deformate e talune imbarcate. Gli infissi in legno delle finestre sono quasi interamente mancanti per due di esse; per la terza le parti in legno sono molto deteriorate, attaccate da funghi e sconnesse. Il pavimento in cotto dell'abside è parzialmente divelto; il cancello è privo di alcune barre ed in parte sconnesso. Le pareti della cappella sono fortemente attaccate dalla umidità, sia di risalita per capillarità dal terreno, sia per le acque meteoriche provenienti dalle aperture nella copertura e dalle finestre prive di vetri.

L'intera ex area cimiteriale è completamente impraticabile, poiché è stata invasa da una folta vegetazione spontanea.

#### NOTE

40. "Gualdo", nell'accezione di "bosco", frequente nei documenti medioevali come "Waldus", derivante dal longobardo "Wald", poi passato inalterato nel tedesco e nel sassone "Wood".

41. "Calafatare" era l'atto di riempire le connesure delle navi con stoppa e di impecciarle per impedire la penetrazione dell'acqua. Probabilmente lungo la via si trovavano questi artigiani, che lavoravano nella sottostante rada di Mola.

42. Archivio Arcivescovile di Massa Marittima, m.s., databile a dopo il 1814 (cit. da E. Lombardi, *La pieve di S. Michele a Capoliveri*, in "Corriere Elbano", n. 45, 1969).

43. La chiesa di S. Michele a Massa è stata demolita.

44. I. Moretti, R. Stopani, *op. cit.*, p. 23, ripreso anche in G. Monaco, M. Tabanelli, *Guida all'Elba archeologica ed artistica*, Forlì, 1975, p. 127.

45. G. Ninci, *op. cit.*, libro I, p. 25, nota B. È la pavimentazione a cubetti di pietra, di derivazione romana.

46. V. Mellini, *op. cit.*, p. 151. È, sostanzialmente, il cocchiopesto romano.

47. Vedasi nota 29.

48. Si ricorda che le mura di Capoliveri, con la torre, la rocca e il "Balauro", vennero distrutte dal generale spagnolo Pinel nel 178.

49. G. Ninci, *op. cit.*, libro I, p. 24, nota H.

50. Vedasi documento citato in nota 42.

51. Il concetto di cimitero nell'accezione moderna scaturisce dalla cultura illuministica francese del XVIII secolo. Dopo le necropoli e le vie fiancheggiate di sepolcri dell'antichità e dopo le catacombe paleocristiane, il luogo della sepoltura era rimasto sempre unito a quello della preghiera per tutto il Medioevo ed il Rinascimento. Solo nel Settecento si inizia a contestare, per motivi di igiene e salute pubblica, la sepoltura nelle chiese o il piccolo camposanto che vi era annesso (è l'anglosassone *churchyard*). E del 1763 il decreto francese per la creazione di grandi cimiteri fuori della città di Parigi, dotati di fosse comuni. Come reazione a questo anonimato nella sepoltura nascono, negli ultimi decenni del secolo, numerosi progetti di cimiteri a pianta centralizzata, con una cappella o un obelisco nel centro e vari "gironi" concentrici ognuno destinato ad una specifica classe sociale. Solo in epoca napoleonica il decreto del 12 giugno 1804, relativo alla "concessione perpetua" di un lotto di terreno all'interno del cimitero, segna il passaggio dalle "fosse comuni" al sistema a singole tombe e consolida la tipologia creata per il Cimitero periferico parigino di Père Lachaise, che, nell'ambito della temperie romantica della "memoria dei morti", condurrà alla congestione dell'area con sepolcri e cappelle. I cimiteri della prima metà dell'800, creati nei centri minori del Granducato Lorenese, sono ubicati immediatamente fuori dall'abitato, hanno forma quadrangolare, con una semplice cappella rettangolare coperta con tetto a capanna. Una simile tipologia la ritroviamo in alcuni cimiteri ancora esistenti, non solo all'Elba, ma anche in altri borghi del livornese (come ad esempio, nel caso del cimitero vecchio di Bolgheri). I defunti sono generalmente disposti nel terreno in file parallele, identificati da una semplice croce in ferro battuto, con una iscrizione affissa incisa su lamiera. Solo nella seconda metà del XIX secolo compaiono croci traforate, realizzate a stampo in ghisa e, verso i primi anni del Novecento, croci di marmo e lapidi variamente sagomate affisse ai muri. Tali tipologie sono tutte presenti anche nel "camposanti" di S. Michele a Capoliveri.

Sull'evoluzione del cimitero in Europa vedasi: A. Restucci, *La città dei morti*, in "Città e architettura dell'Ottocento", Storia dell'Arte italiana, vol. VI, 2, pp. 756-760, Torino 1982; E. Bacino, *I golfi del silenzio. Iconografie funerarie e cimiteri d'Italia*, Poggibonsi, 1979; AA.VV., *Il Cimitero nella cultura dell'Occidente*, in "La Misericordia di Firenze. Cimiteri monumentali", Firenze, 1983.

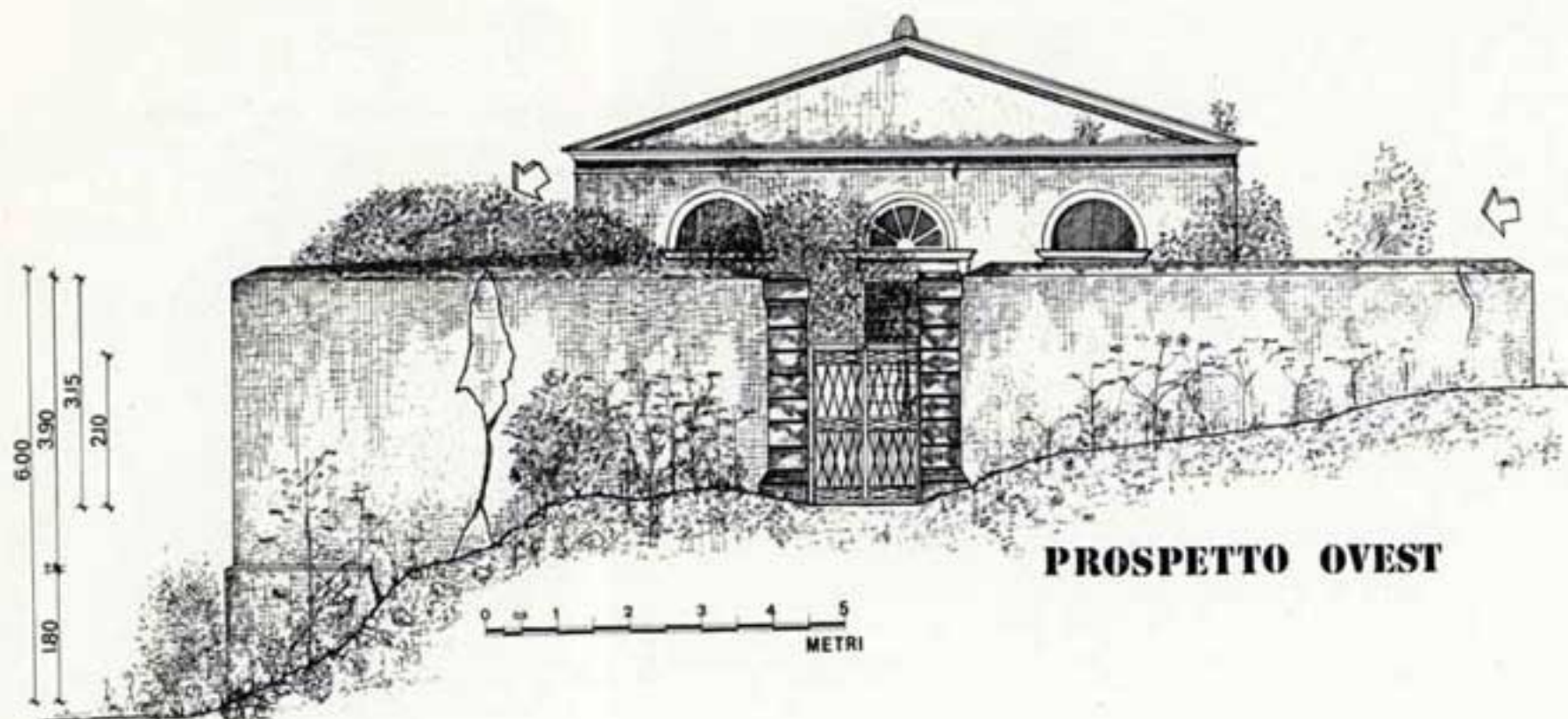


19. "Comunità di Longone", sez. F., 1841, in A.S.L., (rip. parziale).

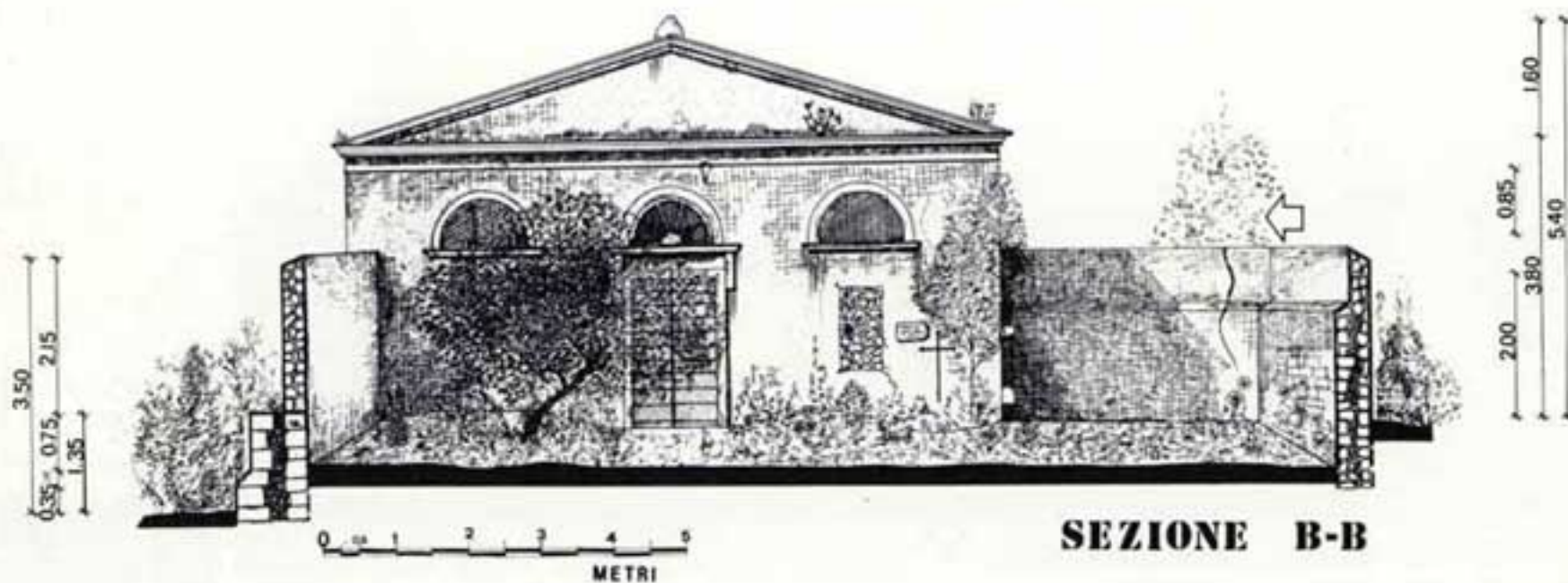
20. "Comunità di Longone", sez. F., 1841, in A.S.L., particolare del cimitero-pieve (part. lle 530/531).







**PROSPETTO OVEST**



**SEZIONE B-B**

21. Capoliveri, S. Michele, pieve, prospetto Ovest.

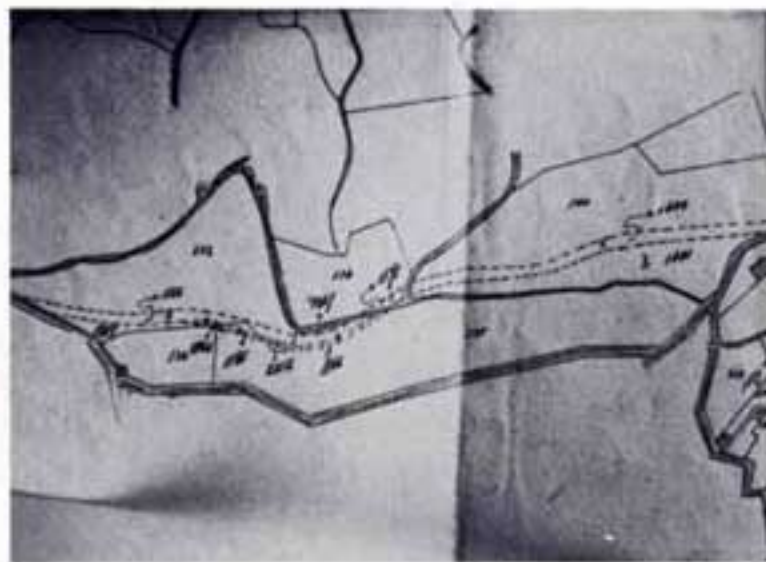
22. Capoliveri, S. Michele, pieve, sezione B-B.





23. *Capoliveri, S. Michele, cappella cimiteriale neoclassica; XIX secolo.*

24. *Capoliveri, S. Michele, interno della cappella neoclassica con vista dell'abside romanica.*



25. *Capoliveri, S. Michele, recinto cimiteriale ottocentesco, lati Sud e Ovest; si evidenzia la "risegha" più tarda.*

26. *Catasto Ottocentesco, cartoncino di variazione n. 43, sez. F, Comunità di Longone, 1900, in A.S.L. rip. parziale).*

27. *Bolgheri, cimitero vecchio, XIX secolo.*





52. A.S.L., Sezione distaccata, *Catasto ottocentesco, mappe*, "Mappa topografica del territorio comunitativo di Longone", scala 1/20.000 e "Comune di Longone, Sezione F detta del Padule di Mola", foglio II, scala 1/2500, carta redatta dal *Geometra Stimatore Sebastiano Grazzini*, ultimata l'8 di marzo 1841.

L'antica via di Sottosanto e la Strada del Ponte, che salivano a Capoliveri, erano state, nel corso dei secoli, quasi abbandonate, venendo loro preferita un'altra strada, spostata più ad Est, che iniziava dal Padule e che viene definita, nella mappa ottocentesca, come « Via che da Capoliveri conduce in quella di Longone ».

La nuova via è, invece, traslata più ad Ovest: lambisce il Monte Zuccale e giunge a Capoliveri tangendo il lato sinistro della chiesetta di S. Rocco.

53. Delle finestre termali sono rimaste soltanto porzioni di telaio, che sono state esaminate per determinarne la specie legnosa.

I campioni di legno da identificare provengono dal

telaio della finestra di sinistra, guardando la facciata della cappella.

All'osservazione microscopica il legno del telaio, fortemente degradato dall'attacco di funghi, presenta i seguenti caratteri microscopici:

*Anelli di accrescimento* chiaramente distinti e ad andamento regolare.

*Vasi* a forma circolare od ellittica, per la maggior parte isolati, grandi e visibili ad occhio nudo nella zona primaverile, dove formano un evidente cerchio poroso, molto più piccoli, isolati od a gruppi radiali od obliqui di 2-6 elementi nella zona tardiva. Lume vasale spesso occupato da tulle.

*Fibre* a pareti sottili e lume ampio.

*Parenchima assiale* scarso, di tipo apotracheale diffuso oppure paratracheale intorno ai gruppi di vasi più piccoli.

*Parenchima radiale* in raggi omocellulari, monoseriati, talvolta biseriati nella parte mediana, alti fino a 30-40 assise di cellule.

In base ai caratteri descritti, la specie lignea dei telai si identifica come legno di *Castagno* (*Castanea*

sativa Mill.) della famiglia delle Fagaceae.

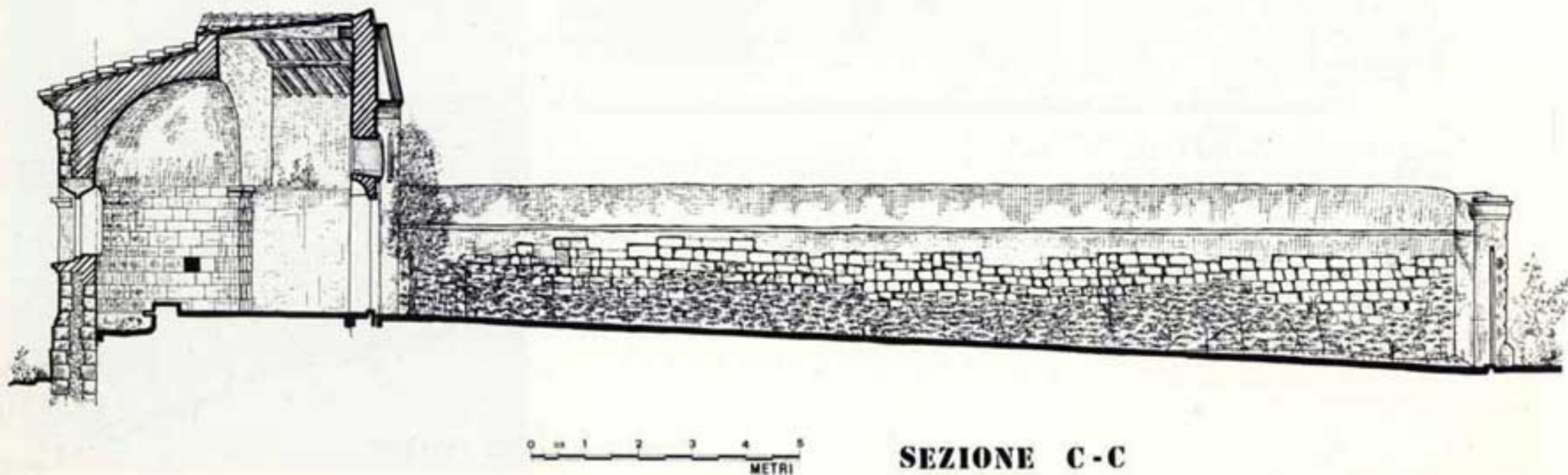
L'identificazione della specie legnosa è stata effettuata dalla Dott. Maria Laura Edlmann Abbate dell'Istituto per la Ricerca sul Legno - C.N.R. - di Firenze.

54. Il colore originario è ancora presente in qualche tratto dell'intonaco, sebbene fortemente abraso e diminuito d'intensità con il tempo. Non risultano presenti ridipinture posteriori. Il colore fu ottenuto diluendo in bianco di calce terre rosse e gialle, così da ottenere una tonalità calda e decisa, vicina al colore di una albicocca matura. Si ringrazia per tali precisazioni il Sig. Guido Botticelli dell'Opificio delle Pietre Dure e Laboratori di Restauro Pittorico di Firenze.

55. L'ultimo tratto dell'antica strada del Calafato corrisponde all'incirca all'attuale via Cairoli.

56. A.S.L., Sezione distaccata, *Catasto Ottocentesco, Cartoncini di variazione*, n. 43 della sez. F del Comune di Longone; anno di denuncia di variazione: 1900.

28. Capoliveri, S. Michele, pieve, sezione C-C.





#### 4/IL DISSESTO DELL'ANGOLATA DI NORD-OVEST NELLA CINTA PERIMETRALE

Il complesso si presenta attualmente in stato di disuso ed abbandono, ciò che ha provocato un avanzato stato di degradamento. Si devono innanzitutto rilevare degradazioni di carattere strutturale che riguardano, però, quasi esclusivamente i muri di recinzione. La situazione più grave si presenta nell'angolata di Nord-Ovest, in cui il muro stesso raggiunge altezze maggiori dovute alla presenza di una depressione del terreno.

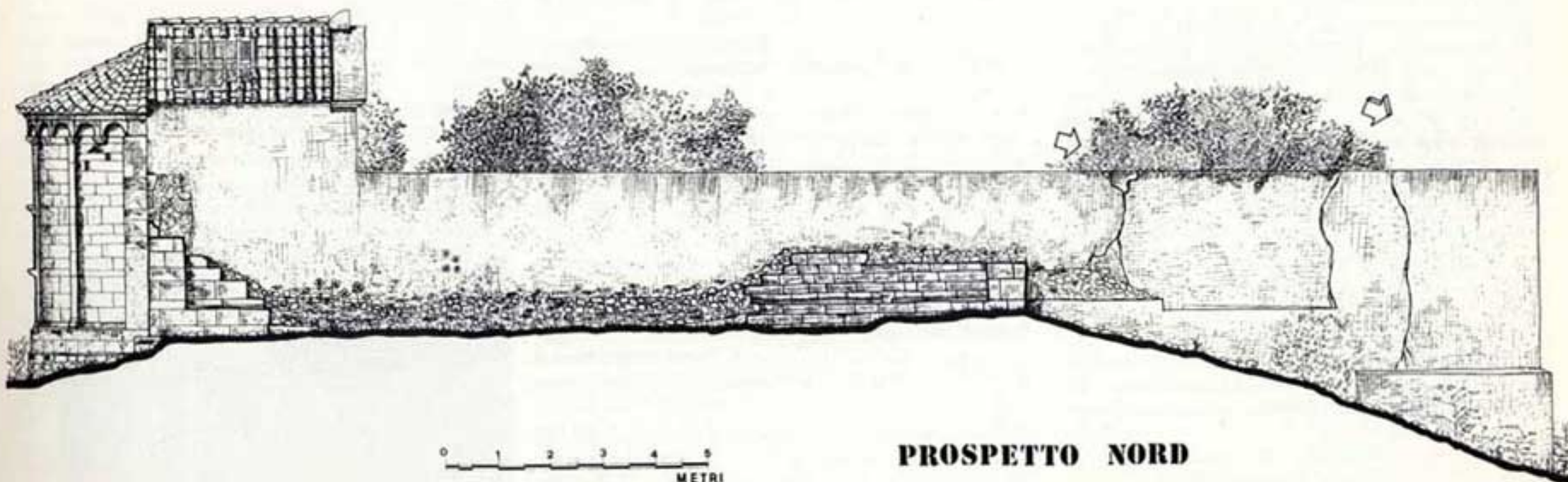
Le degradazioni riscontrabili consistono in le-

sioni (deformazioni e fessurazioni). Sulla facciata Ovest è presente una vasta deformazione che riguarda la parte più a valle; essa è caratterizzata da un abbassamento della parte terminale pari a circa due centimetri e dall'avanzamento della muratura verso l'esterno, più accentuato nelle regioni affette dalle fessurazioni. Queste ultime appartengono ad un'unica famiglia, sia pure con ramificazioni; hanno un andamento prevalentemente verticale e sono passanti, con ampiezze fessurative massime di cm. 1,5 circa. Sulla parte a Nord della stessa angolata le degradazioni sono più distribuite nella lunghezza del muro, costituiscono due famiglie e sono caratterizzate da deformazioni di assai minore entità e fessurazioni passanti di ampiezza inferiore a quelle della famiglia precedente. Queste ultime hanno andamento tale da delimitare una superficie curva interna alle due famiglie. Il complesso delle degradazioni descritte

assume le caratteristiche forme del cedimento fondale terminale per la muratura a Ovest e intermedio e pure terminale per la muratura a Nord, con moto di traslazione inclinata. Gli ispessimenti presenti nella parte basamentale della muratura, come si è già detto, possono essere interpretati come consolidamenti attuati in passato. Altre degradazioni di minore importanza sono localizzate nell'angolata Sud-Ovest, caratterizzate da fessurazioni non passanti, attribuibili sommariamente a cedimenti fondali intermedi. Un'altra famiglia fessurativa localizzata si trova all'estremo Sud della muratura orientale; essendo accompagnata da spostamenti orizzontali della muratura, essa denuncia un moto di traslazione prevalentemente orizzontale.

Il dissesto strutturale è attivo, perché le ampiezze fessurative hanno avuto, dal 1984 al 1986, alcuni incrementi.

29. Capoliveri, S. Michele, pieve, prospetto Nord.





Alle falde del monte Calamita, sull'estremo pendio settentrionale, verso valle, sulla sommità di una collina terrazzata e coltivata a vite, in posizione sovrastante il mare è ubicato Capoliveri, centro abitato tra i più antichi dell'isola d'Elba, come si è detto di probabile origine romana<sup>57</sup>.

Al suo interno, costituito di semplici costruzioni, si snodano, come in un piccolo labirinto, numerosi vicoli e ripidi chiassi che celano archi e loggiati senza decorazioni<sup>58</sup>, una realtà antica e semplice dietro cui si perde l'immaginazione del visitatore. Squarci di natura aspra, mare e cielo inquadrano queste viuzze; rivelandosi improvvisamente ricordano l'origine intima e selvaggia dell'isola.

Capoliveri, con il suo impianto urbano medioevale a fuso dominato dal *Caput fortificato* e circoscritto dal perimetro delle mura, fino dalla sua genesi, sembra toccato da un destino unico, costituito di libertà e oppressione, di invasioni e di ribellioni, conservando ancora oggi un'anima 'libertaria' che si legge sui volti scolpiti dei suoi anziani e si rileva nell'orgoglio della sua storia e delle sue leggende.

Se la regione circostante Capoliveri ha fornito varie testimonianze archeologiche di età etrusca e romana, essa possiede anche significative vestigia riconducibili al Medioevo<sup>59</sup>, durante il quale l'insediamento urbano si delineò tra i più rilevanti dell'isola: aspetto comprovato anche dalla presenza della chiesa plebana, la *plebes de Capolivero*, ubicata a mezza costa del rilievo, fuori del centro abitato, sulla *Via del Ponte a Pievano* che collegava Capoliveri con la strada Mola-Portoferraio.

La pieve di S. Michele costituiva, come descritto precedentemente, un pregevole esempio di architettura elbana di epoca romanica.

Le poche vestigia superstiti della pieve sono attualmente in stato di abbandono, dopo che, agli inizi del secolo corrente, la funzione cimiteriale è cessata.

Anche l'area circostante le antiche vestigia, costituita da un breve terrazzo naturale prospiciente

la valle, da cui la vista può vagare dal golfo della Stella a quello opposto di Porto Azzurro, godendo di una duplice visione marina, e dal poggio Zuccale al monte Castello con la Madonna del Monserrato, è attualmente in stato di grave abbandono, precludente la fruizione visiva completa della pieve-cimitero.

Di particolare rilievo paesistico è il sito: un terrazzo naturale panoramico, in prossimità dell'abitato capoliverese, nel quale domina il vento e l'odore salmastro riempie le narici del visitatore, che può guardare il blu del mare che si apre sia a destra che a sinistra, avendo davanti la valle a coltura promiscua. L'ambiente circostante la pieve-cimitero ha un respiro; la vita vista da questo luogo sembra semplice, lontana dalle ansie che quotidianamente assalgono l'uomo. La valle, sottostante il terrazzo naturale, mostra i campi a coltura promiscua con alberate, similmente alle sistemazioni caratteristiche del paesaggio tradizionale, le quali rilevano, particolarmente lungo i declivi sottostanti alla pieve-cimitero, nelle lavorazioni a *cigliani*<sup>60</sup> dei filari a viti, antichi ordinamenti colturali così come in uso nella Toscana del primo Ottocento. La qualità dell'ambiente rurale tradizionale di questo luogo si è conservata più o meno intatta, almeno nell'impatto visuale più importante, ma nel contempo, per la contrazione dello spazio coltivato conseguente all'abbandono delle terre marginali, si è verificata la lenta degradazione dell'ambiente e del territorio, progressivamente invaso dalla vegetazione spontanea che sta distruggendo il lavoro di secoli.

Una realtà (che comunque resta fortemente antropizzata) circonda dunque la pieve di S. Michele, manifestando per intero lo spessore di una complessa *geografia storica*<sup>61</sup>.

Rimandando ad un successivo approfondimento analitico del fenomeno paesaggistico, specialmente nei suoi connotati "archeologici", è opportuno invece, dopo aver evidenziato il rilevante valore ambientale del sito, invocare ancora una volta l'urgenza di una attenta tutela ambientale.

Purtroppo altri fenomeni di alterazione ambientale incombono minacciosi. Il tessuto urbano dei paesi interni, così come è avvenuto anche per quelli costieri, sta subendo gli effetti negativi di un incondizionato sviluppo turistico. Gli incrementi edilizi dei centri montani non sempre sono considerabili come manifestazioni di un felice sviluppo economico, celando nuovi squilibri, se non ben regolamentati<sup>62</sup>.

Qui a Capoliveri, oltre tutto, la viabilità di questo ultimo secolo aveva già cancellato definitivamente il tracciato medioevale, caratteri-



30. Capoliveri, vista del complesso di S. Michele verso il golfo Stella.



31. Capoliveri, S. Michele, la pieve in rapporto al suo intorno e al suo abitato.





stico nella sua irregolarità e nell'aderenza al sito ripido e collinare, mutando ogni rapporto tra percorsi, pavimentazioni, abitazioni e orti, con risultati purtroppo ormai irreversibili. Anche per il comprensorio elbano, soprattutto per i Comuni montani come Capoliveri, va ancora una volta auspicata una diversa tutela di tali aspetti, così rilevanti per la stessa comunità che li accoglie e che dovrebbe farne uso cosciente e meditato. Soltanto una rigorosa pianificazione urbanistica, che tenga conto di tali preminenti interessi, affiancata da una nuova linea operativa nell'ambito dei *beni culturali*, potrà scongiurare la totale scomparsa delle rilevanti strutture storico-architettoniche che ancora permangono nell'isola d'Elba in un continuo dialogo con la natura; strutture che, come precedentemente descritto, costituiscono una pagina di indubbio interesse nel grande libro dell'architettura dell'area mediterranea.

NOTE

57. Primi a colonizzare Capoliveri pare furono, secondo la tradizione, gli Etruschi (allora l'insediamento urbano era denominato *Palo*), ma già nel 1000 a.C. la popolazione si rivoltò per prima contro il potere di Massenzio X: l'azione fu punita con la totale distruzione dell'abitato. I Romani più tardi lo denominarono *Caput Liberum* (promontorio della libertà), toponimo che da taluni viene ricondotto anche al fatto che i perseguitati e i debitori insolventi trovavano rifugio in questa regione. Capoliveri era in quel tempo una sorta di porto franco dove il controllo delle autorità era minimo e perfino le relazioni con il rimanente territorio dell'Elba erano limitate. Vedasi: G. Ninci, *op. cit.*, p. 8.

58. Vedasi: M.G. Corsini, *La struttura edilizia di Capoliveri nel territorio dell'isola d'Elba*, Ferrante, Roma, 1985.

59. Con la decadenza dell'impero romano e durante il Medioevo inizia un periodo di invasioni: barbari, pirati e Turchi saccheggiano frequentemente

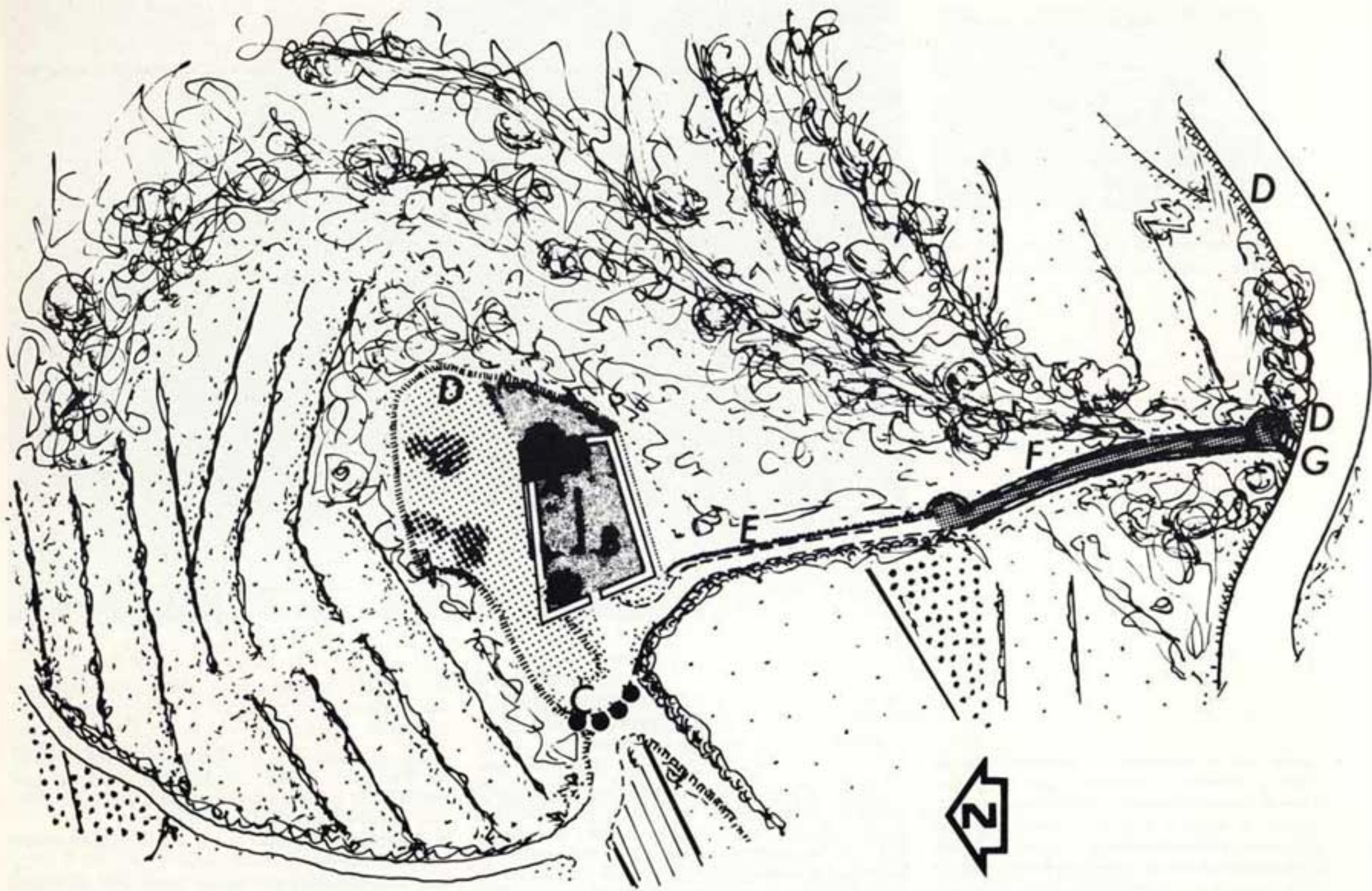
l'isola portando lutti e miseria fra la popolazione, ma Capoliveri resiste e i suoi abitanti trovano sempre la forza per ricominciare, grazie alla loro natura "irriducibile e fiera".

60. Vedasi: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.

61. Tale obiettivo può essere perseguito dal nuovo orientamento emerso nella *geografia storica* e genericamente definito *landscape archaeology* o *archeologia del paesaggio*, metodo di analisi delle strutture territoriali, basato sullo studio puntuale dei resti della cultura materiale che costituiscono un dato paesaggio e delle relazioni intercorrenti tra essi. Vedasi: P. Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in *Campagna e Industria - I segni del lavoro*, Touring Club, Milano, 1981.

62. G. Ferrara, *L'architettura del paesaggio italiano*, Marsilio, Padova, 1968; E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974; A. Maniglio Calcagno, *Architettura del paesaggio. Evoluzione storica*, Calderini, Bologna, 1983.





33. Sistemazione del complesso di S. Michele al Cimitero Vecchio in Capoliveri:

A - Ingresso al museo della pieve e alla mostra documentaria; B - Area del vecchio cimitero disponibile per saltuari allestimenti espositivi. La superficie rappresentata in grigio corrisponde alla nuova siste-

mazione prativa. L'originario sviluppo della pieve è individuato da una bassa siepe di bosso; C - Area con modifiche altimetriche ad esedra coronata da cipressetti a mo' di barriera visuale; D - Punti pano-

ramici; E - Viabilità da riadattare (strada comunale già del Calafato); F - Viabilità da ricostruire (strada comunale già del Calafato); G - Accesso dalla strada principale Mola-Capoliveri.



## 6/INDICAZIONI PER UN RECUPERO AMBIENTALE E D'USO

Nella molteplice e straordinaria varietà dei suoi caratteri paesistici l'isola d'Elba offre un campionario di testimonianze architettoniche e di arte tanto capillare e diffuso quanto, in genere, ancora largamente da valorizzare. Definire tale patrimonio appare in ogni modo riduttivo e settoriale. Si aggiunga il fatto che tutto sull'isola (fattori climatici, flora, morfologia del territorio, ecc.) pare contribuire a rendere "unico" questo profilo ambientale.

Gli antichi insediamenti arroccati, le case rurali sparse nelle valli, i grandiosi fortificati costieri sono accomunati da uno stesso denominatore culturale contrassegnato dal millenario sovrapporsi di civiltà.

In questo scenario la presenza di un reperto, ancorché incompleto, quale il S. Michele in Capoliveri — ovvero di un simbolo arcaico di cultura e d'arte popolare — prima di costituire quel prezioso documento d'architettura romana che conosciamo, rappresenta il retaggio storico più intimo di una comunità, già da epoca memorabile, salda e florida.

Le istanze di salvaguardia e recupero che oggi insistentemente vengono sollevate affinché questo "oggetto" e questo luogo ritornino ad essere importanti punti di riferimento per chi voglia conoscere Capoliveri e il suo territorio, impongono, al di là di un'attenta, doverosa analisi, una "riscoperta" pubblica che conduca l'attenzione oltreché sulle originali membrature architettoniche e sui vari "pezzi" dispersi o sotterrati anche su altri elementi quali, ad esempio, gli antichi tracciati viari, oggi dissimulati alla vista o confusi tra le redole campestri. Reperti lasciati per decenni al loro "naturale" destino ma anche al riparo da incongrui aggiustamenti o rovinose utilizzazioni.

Il tempo dell'oblio è però passato ed ora si attendono indicazioni non solo riguardo alla "pura e semplice" conservazione ma anche per un recupero ambientale del complesso con precisi orientamenti sul modo d'uso e sulla ritrovata funzione pubblica del luogo da mettere magari in relazione alla crescente domanda turistica.

L'ipotesi di riuso in chiave di offerta turistica è stimolante ma, se non ben valutata, assai peri-

colosa come troppe volte è dato constatare. Comunque è incontestabile il fatto che le risorse storiche e ambientali sono ormai stabilmente considerate come *beni economici* con funzioni strategiche nella costruzione di una nuova immagine turistica. E ciò che rimane della pieve di Capoliveri rientra in quella speciale categoria di beni che possono da soli catalizzare l'occasione di una visita. D'altra parte oltre l'aspetto architettonico e l'interesse archeologico il monumento è compreso in una porzione territoriale già carica di motivi di richiamo, non ultimo quella panoramico, tant'è che il sito assume uno specifico interesse in quanto *bene culturale ambientale*.

A completare le peculiarità del luogo sono state le vicende storiche con particolare riferimento a quelle iniziate nella prima metà del secolo scorso, poi concluse nel Novecento.

Infatti, se l'edificazione del *Campo Santo* è stata la *conditio sine qua non*, permettendo ai pochi resti della chiesa di S. Michele di sopravvivere ospitati dalla cappella neoclassica, da quando il cimitero è stato abbandonato sono state le residue testimonianze romaniche a salvare dalla distruzione le opere ottocentesche.

Oggi questa simbiosi è considerabile come l'elemento maggiormente caratterizzante la qualità ambientale del luogo detto *Cimitero Vecchio*, costituendo *tout court* un binomio inscindibile, ricco di suggestioni.

La zona, pur essendo prossima al serrato sviluppo urbano del capoluogo comunale, raggiungibile a piedi in pochi minuti, è appartata e isolata. È delimitata ad Ovest e a Nord dal ripido scoscendimento del versante collinare segnato dai segmenti paralleli che individuano i terrazzi agrari con vigne e colture ortive, ad Est dalla limitrofa e selvaggia vallecchia di San Michele, a Sud dalla soprastante strada che da Capoliveri conduce al bivio di Mola. L'area dell'abbandonato camposanto occupa, come precedentemente descritto, gran parte di un prominente terrazzo naturale panoramico.

In considerazione di tale prerogativa l'intorno del recinto cimiteriale compreso in tale terrazzo potrebbe essere convenientemente recuperato predisponendo un sentiero fino al punto belvedere dal quale, inoltre, si fruisce del miglior scorcio prospettico sull'abside romanica. Un ben raso e curato "green" erboso potrebbe costituire la semplice sistemazione esterna di superficie contrastata sull'orlo del terrazzo dai ciuffi spontanei della bassa macchia mediterranea e da fiori di campo. Oggi tutto è sommerso da invadenti rovi, cumuli di detriti e sterpaglie.

Allo stato attuale il Cimitero Vecchio è rag-

giungibile da Sud-Ovest, laddove sul ciglio della strada per Mola è posto un cartello segnaletico. Da qui si stacca una viuzza lunga circa 200 metri (via comunale del Camposanto). Il tracciato di questa, ridotta a semplice viottola, si sviluppa per la maggior parte a ridosso di un alto ciglio che ha funzione di contenimento per un incombente e instabile terrapieno.

Questo percorso d'uso promiscuo e non agevole è sottoposto al rischio di sommersioni da acque meteoriche e di cedimenti franosi del superiore terrazzamento, come dimostrato dai numerosi rattoppi eseguiti. Questo tracciato comunque non ricalca il collegamento originario e nella presente ipotesi di recupero non è oggetto di alcun intervento particolare.

Rispetto all'abitato la via medievale scendeva nel tratto prossimo al Campo Santo con tragitto rettilineo (dal punto ove oggi la strada per Mola incrocia la già citata vallecchia di San Michele, distando dal cimitero circa 100 metri). Di tale via, detta nell'Ottocento *stradella del Calafato*, ancora visibile, per il tratto sopra descritto, nella foto aerea zenitale del 1980, è rimasto solo un modesto spezzone.

La strada che passava per la pieve di S. Michele è stata fino all'Ottocento, quando fu realizzata la prima variante per Mola, un asse viario tra i più importanti per Capoliveri.

Nell'ipotesi di recupero ambientale il ripristino del primitivo percorso (relativamente a quei 100 metri), oltreché coerente con l'indagine storica, assumerebbe un duplice ruolo funzionale: 1) di riassetto e riordino viario, consentendo un allacciamento più comodo e autonomo, sempre di tipo pedonale, con il sito (rispetto al centro urbano questo nuovo diverticolo sarebbe inoltre meno decentrato dell'attuale e più facilmente dotabile dei necessari spazi per il parcheggio); 2) fornire al visitatore un migliore ininterrotto campo d'osservazione lungo tutto il tragitto d'avvicinamento al monumento.

Il breve tratto da ricostruire (circa 60 metri), accessibile direttamente dalla strada principale con la sola predisposizione di pochi gradini e di un'adeguata indicazione segnaletica, potrebbe essere corredato senza soluzione di continuità da una doppia corsia di siepe sempreverde, bassa e compatta, nonché dotato di un'ideale illuminazione artificiale. Quest'ultima potrebbe essere realizzata con apparecchi posti circa al livello del piano stradale, sapientemente dislocati in modo funzionale ma al tempo stesso non eccessivo per facilitare il passeggio serale. La pieve invece sarà illuminata per la parte esterna del catino absidale disponendo idonei riflettori con fascio di luce indirizzato dal basso, mentre luci meno intense, smorzate, marche-



ranno i profili dei muri esterni Sud ed Ovest del recinto ex-cimiteriale. Un'altra luce orientata sarà allestita nel campetto interno per consentire l'illuminazione della facciata neoclassica della cappella.

Il degrado ambientale del sito non meno del degrado fisico delle strutture determina la necessità di interventi mirati alla salvaguardia futura del luogo nonché al miglior godimento possibile dell'insieme. Sicuramente non trascurabile, anzi rilevante, è il problema di rimuovere accuratamente le vegetazioni infestanti, erbacce ed arbustive, e i cumuli di detriti aggiunti alle terre di riporto che si appoggiano alle pareti esterne o invadono un po' ovunque l'intorno. Talvolta il diserbo manuale, se non ben condotto, può rivelarsi inefficace o addirittura dannoso. Imperizia e disattenzione possono provocare danni, perfino crolli, o, comunque, vanificare il lavoro già svolto. Basti pensare, ad esempio, all'esigenza di estirpare totalmente le radici. La trincea eseguita per lo scavo archeologico intorno alle fondazioni e la stessa conservazione delle parti riscoperte o già fuori terra impongono poi ulteriori cautele anche al fine di scongiurare sulle superfici litiche inopurtuni degradi e insediamenti più o meno stabili di funghi o di altra microflora, ulteriori veicoli per la formazione di vegetazioni più consistenti e dannose.

Anche la rimozione dei detriti deve avvenire sotto attenta sorveglianza, dandosi l'eventualità del recupero di reperti materici già facenti parte delle originali strutture architettoniche.

Per quanto riguarda la sistemazione esterna del fronte Ovest dalla parte antistante l'ingresso al cimitero, sarà necessario effettuare alcuni movimenti di terra per attenuare l'eccessivo dislivello altimetrico dell'attuale tornatino stradale, predisponendo all'esterno del raggio di curva-

tura una barriera concava di cipressetti per impedire il raccordo e una diretta comunicazione visiva con la redola che conduce ad alcuni, limitrofi, stanzoni agricoli. In tale luogo sarà anche disposta un'edicola con sedili per consentire una comoda sosta.

Tuttavia, al di là delle questioni relative al restauro architettonico e al riassetto ambientale, una volta predisposte le ordinarie manutenzioni, resta aperto il quesito forse più importante relativo alla valorizzazione del monumento salvato, ovvero relativo al riuso del recuperato "bene economico".

Le strade che si aprono sono molteplici e orientabili verso soluzioni permanenti o stagionali. Un modo d'uso idoneo e compatibile con le qualità del sito non dovrebbe però discostarsi dall'ambito culturale, evitando altresì utilizzazioni estemporanee a carattere speculativo di tipo privatistico o commerciale (esposizione di prodotti d'artigianato locali, "personali" di pittura ed arti varie, ecc.).

L'area posta all'interno del recinto dovrebbe conservare una funzione di filtro, pur essendo eventualmente utilizzabile per brevi periodi per allestimenti a sfondo culturale.

Occorre lasciare inalterati i caratteri di luogo di rispetto propri dell'originaria destinazione.

A tale scopo potrebbero anche conservarsi in loco, sistemate nel ricetto esterno posto di fianco alla cappella, le varie croci disperse e le eventuali iscrizioni ritrovate, mentre la sacralità del luogo sarebbe sottolineata dalla permanenza del leccio che s'incontra poco oltre la cancellatina d'ingresso. Un manto erboso continuo, interrotto solo dalla piccola siepe di bosso allineata a memoria dell'originale sviluppo planimetrico della navata della chiesa, dovrebbe costituire il semplice arredo dell'area,

come più oltre descritto.

L'accesso al recinto dovrebbe poi essere regolamentato secondo un orario prestabilito.

Allo stesso modo e collateralmente potrebbe essere oggetto di puntuale documentazione fotografica e iconografica l'intero sistema delle chiese romaniche dell'isola d'Elba che aveva proprio qui nel piviere di Capoliveri il suo principale e più riccamente dotato caposaldo.

Fulcro dell'attenzione sarà comunque la cappella ottocentesca contenente i resti della pieve romanica. Questa, una volta liberata dall'attuale tramezzatura interna, ripulita e completamente restaurata, potrebbe accogliere un museo permanente sulla pieve, la sua vicenda storica, il restauro avvenuto. L'itinerario descrittivo comprenderà l'illustrazione per immagini e didascalie delle varie fasi del restauro architettonico, dello scavo archeologico, delle analisi specialistiche di laboratorio nonché accogliere gli eventuali reperti sciolti, non ricollocabili.

Questa auspicabile eventualità collocherebbe la visita del San Michele come punto di partenza di un itinerario ben più ampio, a scala territoriale, 'riducendo' in un ideale percorso a ritroso nel tempo luoghi diversi e, in parte, dimenticati, ma generati da una stessa matrice culturale.

In tale ambito potrebbe essere, tra l'altro, documentata anche la tecnica costruttiva romanica, tramite grafici che illustrino al visitatore gli apparecchi murari (per fondazioni; piedritti; catini absidali; campanili; ecc.), con rimandi specifici anche ad alcuni punti di osservazione visibili e materialmente evidenziati direttamente sulla costruzione di S. Michele, che, per le sue peculiari caratteristiche di residua porzione "sezionata" di edificio romanico, potrebbe fungere da paradigmatico esempio costruttivo.



Il rudere della chiesa di San Michele e del cimitero ha l'attrattiva dei siti e delle costruzioni del passato, con le sue connotazioni essenziali ancora evidenti che ne fanno percepire con immediatezza le parti più nobili ed antiche, cioè il romanico prezioso di conci lapidei, di modanature, di filari ben ordinati, e poi la ricomposizione ottocentesca, "spregiudicata" nell'inglobare le parti antiche in rovina ma anche rispettosa delle preesistenze, seguendo forse uno spontaneo intento "eclettico" *ante litteram*, e solo in parte involontario. Il complesso, che ha modeste dimensioni, mantiene ancora pregnanti i suoi caratteri di sacralità e di "memoria dei morti"; il sito è ormai talmente integrato, per forme e colori, nella natura dei luoghi da costituirne quasi una accidentalità.

L'intervento di restauro, tecnicamente giustificato dalla necessità di proteggere e conservare le parti degradate, deve dunque ispirarsi al criterio di conservare questi caratteri.

Negli accorti interventi, preceduti da un cantiere di studio, si deve evitare l'impiego di materiali nuovi in vista che per aspetto, brillantezza, colore, ecc. provochino un disturbo della percezione. Sarà pure necessario tenere a debita distanza nastri d'asfalto, parcheggi ed altre attrezzature, così comuni oggi e ritenuti, non sempre a ragione, indispensabili. L'attenzione e le cure più assidue saranno dedicate alla conservazione ed alla protezione dei materiali e dei manufatti delle fabbriche.

#### *il cantiere di studio*

Prima dell'inizio dei lavori ed in parte durante la loro esecuzione potranno essere continuati i saggi già intrapresi per ricercare le fondazioni dell'edificio romanico ed i resti delle murature oggi perdute, come la facciata e la parete meridionale. Sarà, così, forse possibile determinare con maggiore esattezza i vari livelli di calpestio che l'edificio ha avuto nel tempo.

Saggi particolari dovranno riguardare le fondazioni ed il terreno nelle aree in cui le murature sono affette da lesioni e quindi da dissesti.

Uno studio attento sarà condotto sulla disposizione della muratura del semicatino absidale per riconoscere materiali ed apparecchio.

#### A. *l'intervento di conservazione del sito archeologico e dei suoi materiali lapidei*

Nel caso della pieve di S. Michele non si è evidentemente in presenza di un rudere di edificio antico rimasto isolato nel proprio ambiente, di carattere quindi esclusivamente archeologico. Si è invece di fronte a due diversi elementi, uno romanico e l'altro ottocentesco, fisicamente e strettamente connessi tra loro.

La componente di maggiore risalto è costituita dalle vestigia della chiesa romanica.

Come ha dimostrato il recente saggio di scavo effettuato nel suo interno, tanto la facciata quanto, quasi sicuramente, la parete meridionale della chiesa sono andate distrutte fino a livello del piano di spiccato. Non ne rimane alcun rudere da rimettere in luce per testimoniare, insieme all'abside e al breve tratto di parete a Nord, almeno le linee perimetrali dell'edificio, di cui peraltro sono note le caratteristiche di pianta. Anche del pavimento, che correva a m. 0,55 circa al disotto del piano attuale, non rimane alcun resto, distrutto anch'esso nello scavo delle tombe.

Volendo quindi restituire almeno un ricordo, una immagine, dell'edificio originario, si ritiene che l'unico modo col quale non si crei nulla di falso e non si alteri l'ambiente, sia mettere in risalto all'interno del recinto ottocentesco il perimetro della chiesa romanica, ricostituendone la base della facciata e della parete meridionale con una siepe di piante sempre verdi a fitta ramificazione e foglia minuta, tenuta ad un'altezza non superiore ai 50-60 centimetri, che ripercorra la linea delle fondazioni, naturalmente con uno spessore minore. Potrebbe essere usato il bosso, ad esempio, ma vi potrà essere qualche essenza diversa, più adatta al terreno ed al clima.

Nel tratto corrispondente alla facciata della chiesa dovrà essere lasciato il vano corrispondente alla porta principale, non solo per rievocare la presenza, ma per rendere l'area transitabile per giungere alla cappella; per maggiore transitabilità, un varco minore potrebbe essere lasciato al punto di contatto con la facciata della cappella stessa. Sarà anche necessario abbattere il leccio che verrà a trovarsi all'interno dell'area della chiesa, alterandone la comprensione. L'area interna alla siepe, corrispon-

dente appunto alla chiesa, dovrà essere tenuta a prato sempre verde, con erba a foglia minuta e fitta e apparato radicale erpicante, tipo *dicondra repens*, o a verde plurimo solare; qualora ve ne fosse la possibilità, sarebbe certo auspicabile il prato inglese.

Per quanto riguarda l'odierno stato di conservazione delle murature romaniche superstiti, costruite in bozze parallelepipediche, che le analisi dei campioni già prelevati<sup>63</sup> hanno indicato essere state ricavate in un calcare cristallino debolmente metamorfico (marmo)<sup>64</sup>, proveniente dagli afforamenti di marmi delle zone di Porto Azzurro<sup>65</sup>, si può affermare che non sussiste un accentuato fenomeno di degradazione del materiale litico.

Le superfici esposte delle bozze sono in buona parte ricoperte da licheni ed altra microflora crittogama e manifestano "corrosioni" con alveoli dovute alla dissoluzione del carbonato di calcio, accentuata dall'atmosfera salina<sup>66</sup>.

Il relativo buono stato di conservazione del materiale litico è dovuto essenzialmente a due fattori: la compattezza del calcare e la discreta bontà del clima dell'isola, con scarse variazioni termo-igrometriche.

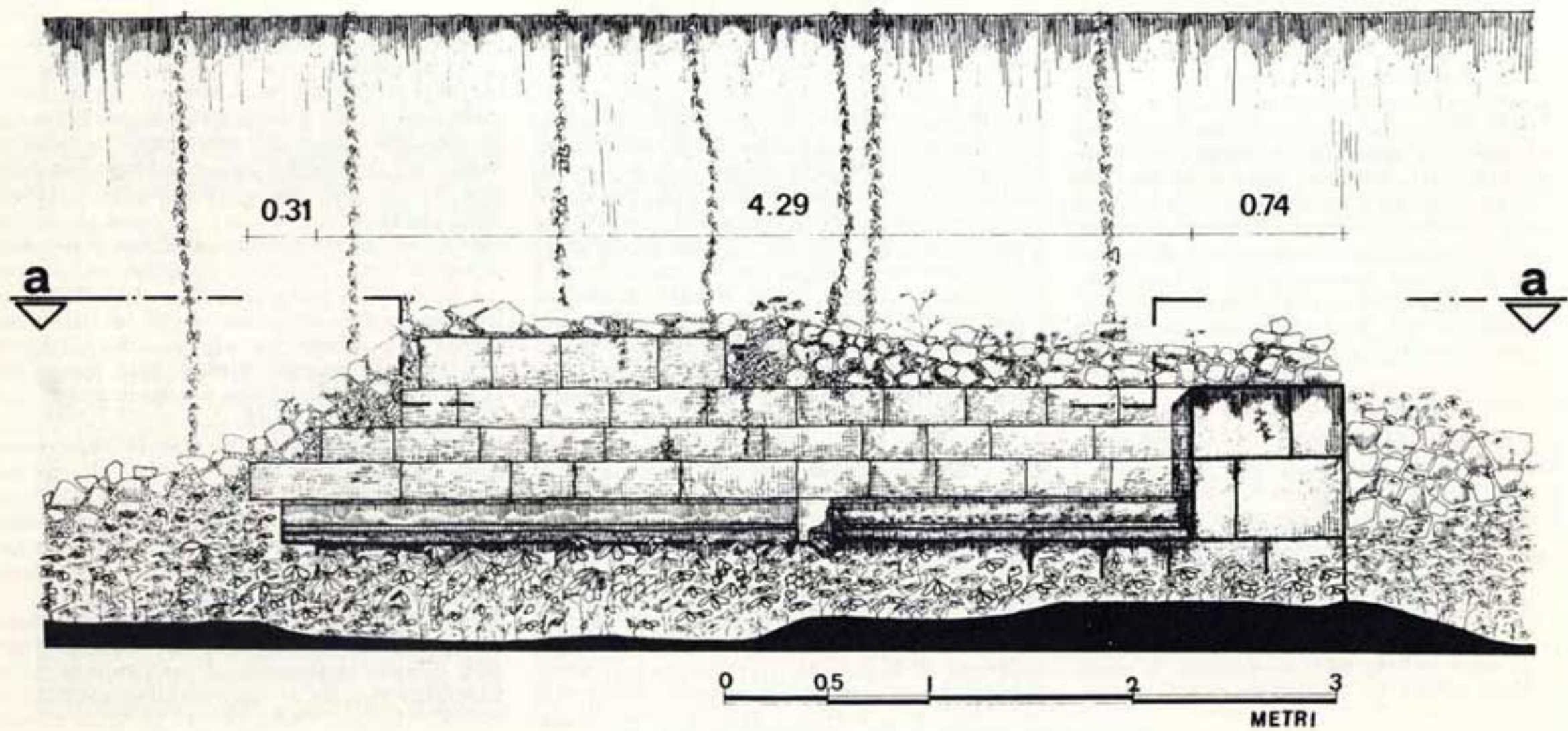
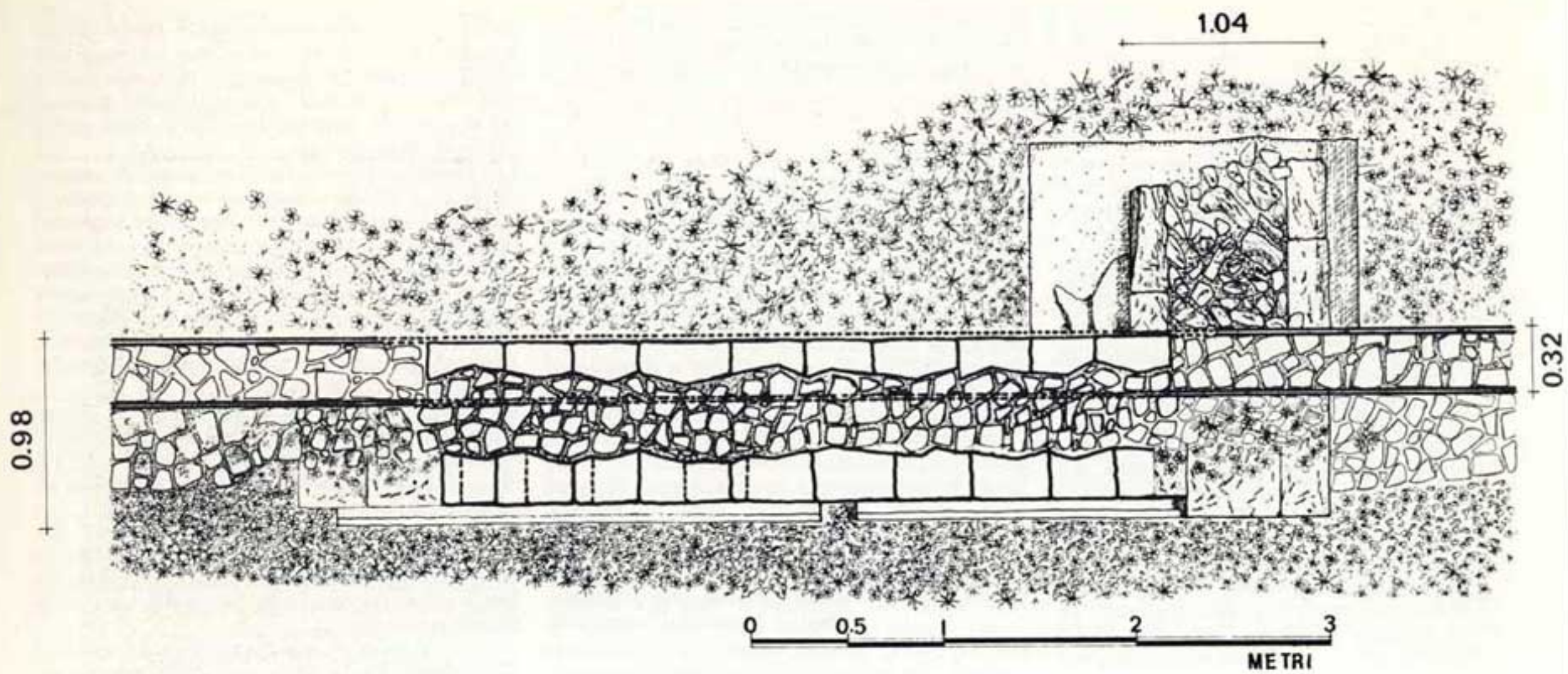
Sarà necessario, dopo una adeguata pulitura della pietra ed eliminazione della microflora, prevenire le possibili conseguenze della ulteriore esposizione agli agenti atmosferici, che potrebbero creare il punto di rottura di un equilibrio instabile e per ora non controllabile, proteggendo esternamente il calcare con le periodiche irrorazioni di idrorepellenti, adeguati alla natura della pietra, che consentano la "respirazione" del materiale litico, non formando pellicole e non alterando sensibilmente il colore della pietra.

Inoltre, lo spessore delle murature romaniche a doppia faccia vista con conglomerato interno e il fatto che le pareti non erano molto alte non ha determinato fenomeni visibili di schiacciamento e di rottura per compressione; infine il conglomerato interno sembra aver mantenuto la sua capacità di coesione perché non appaiono distacchi dei paramenti.

Riguardo poi agli stipiti del portale ottocentesco della cappella, in arenaria (roccia sedimentaria clastica), si hanno disgregazioni superficiali con formazioni di ampie "croste"; in questo caso la pietra necessita di urgenti interventi conservativi mediante trattamento con consolidanti e protettivi<sup>67</sup>.

Relativamente al recinto cimiteriale ottocentesco, per il settore costituito da bozze di recupero a vista si propone di lasciare visibile la struttura muraria a testimonianza dell'ultima vicenda dei resti della chiesa; la bassa cortina







34. *Capoliveri, S. Michele, pieve, pianta-sezione e prospetto del settore romanico della parete a Nord e di parte della fondazione di facciata (saggio di scavo del maggio 1986).*

aggiunta superiormente, che da un punto di vista strettamente storico potrebbe essere anche tolta come elemento non del tutto essenziale, lasciata in posto dovrebbe essere intonacata ad arriccio.

Eventuali interventi di rinforzo delle murature perimetrali possono essere riconosciuti indispensabili durante i lavori di sistemazione del complesso. Particolare evidenza dovrà comunque esser dato al resto della parete settentrionale incorporata nel muro di recinzione: ciò potrà essere ottenuto con un leggero solco tracciato esternamente e internamente per isolarla lungo i margini.

L'area interna del recinto ed esterna al perimetro della chiesa potrà anch'essa esser tenuta a prato permanente, usando però per la necessaria differenziazione una vegetazione erbacea di natura diversa dal prato della chiesa, di carattere più rustico, come trifoglio o graminacee. Comunque, le sementi dovranno esser scelte solo dopo un esame del terreno, e quindi in relazione alle caratteristiche di questo, e tenendo conto delle vegetazioni spontanee dell'isola, non dovendo il recupero di questo complesso risultare una alterazione, anche modesta, dell'ambiente.

#### B. *l'intervento di restauro architettonico*

L'interno della cappella sarà mantenuto in accordo con gli attuali caratteri. La trincea di scavo, già parzialmente aperta lungo la parete dell'abside, potrà essere mantenuta e regolarizzata, consolidando il ciglio e dotandolo di ringhiera.

L'interno del catino absidale dovrà essere mantenuto con la sua attuale copertura d'intonaco per non spezzare l'unità formale creata con l'intervento ottocentesco. Per raggiungere tuttavia l'intento didattico, che a nostro avviso si deve perseguire in ogni restauro, il reale primitivo aspetto dell'intradosso del semicatino originario (non più esistente) potrà essere illustrato con documentazioni grafiche di tipo ricostruttivo. La parte superiore delle murature di cinta

35. *Capoliveri, S. Michele, pieve; saggio di scavo, che ha individuato le fondazioni della facciata romanica (maggio 1986).*

36. *Capoliveri, S. Michele, pieve, particolare dello scavo, angolata interna Nord/Ovest dell'edificio romanico; XII secolo.*

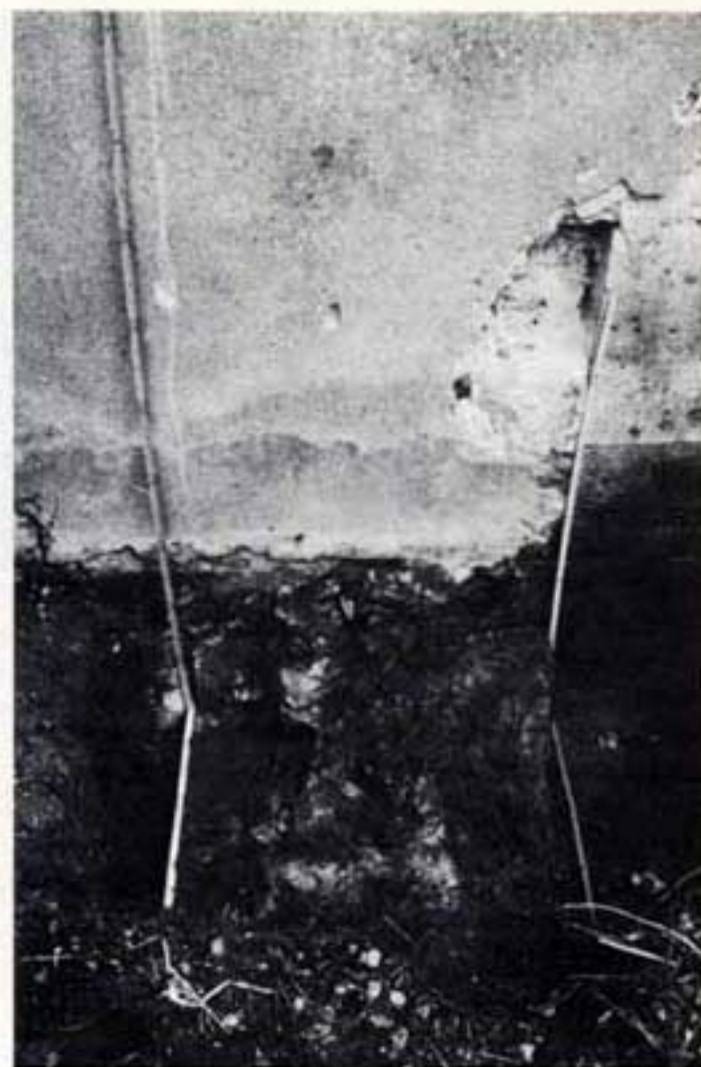
richiede una adeguata protezione soprattutto contro la pioggia che le degrada e che, penetrando nelle fessurazioni, contribuisce al dissesto del terreno e delle murature stesse. Il provvedimento più affidabile è quello di ricoprirle con elementi in laterizio, la cui efficienza deve comunque essere sottoposta a controlli e manutenzioni.

Le "sezioni di colore" effettuate hanno permesso di stabilire (come si è ricordato) che l'edificio neoclassico aveva le parti intonacate color albicocca matura e che le modanature erano invece trattate a calce; non vi è dubbio, quindi, che le tinteggiature dovranno rispettare tali elementi e rapporti cromatici, che peraltro si compongono con il grigio rosato della pietra della preesistenza romanica. Saranno preferiti i toni sommessi e non brillanti, anche se trasparenti, rispettando condizioni ipotizzabili nel disegno architettonico dell'edificio. Il settore superiore dei muri di cinta, invece, potrà avere un colore chiaro con lievissime tonalità grigio-avorio, che richiamano quelle della costruzione, conformemente alla cromia naturale tipica degli antichi intonaci elbani.

Poiché il dissesto che interessa il muro di cinta ed in parte la cappella è attivo, come si è potuto rilevare in due successive campagne di rilevazione (1984-1986), è necessario sin da ora, prescindendo dai risultati dei saggi che potranno dare maggiori indicazioni sulle cause dei dissesti e sulla entità dei provvedimenti da adottare, ipotizzare alcuni interventi, tra i quali la sottofondazione del muro di cinta nell'angolo Nord-Ovest.

Questo intervento di sostruzione, da attuarsi nel modo più semplice, economico ed efficace mediante cantiere a tratti, con muratura di mattoni ed impiego di malta cementizia, deve necessariamente essere coordinato con lo scavo archeologico.

La copertura richiede urgenti interventi perché, oltre al manto degradato ed interrotto in alcuni punti, la carpenteria lignea, di semplice fattura in travi principali e travicelli, dovrà essere consolidata, avendo degradazioni molto forti a causa dell'umidità e delle escursioni termiche.

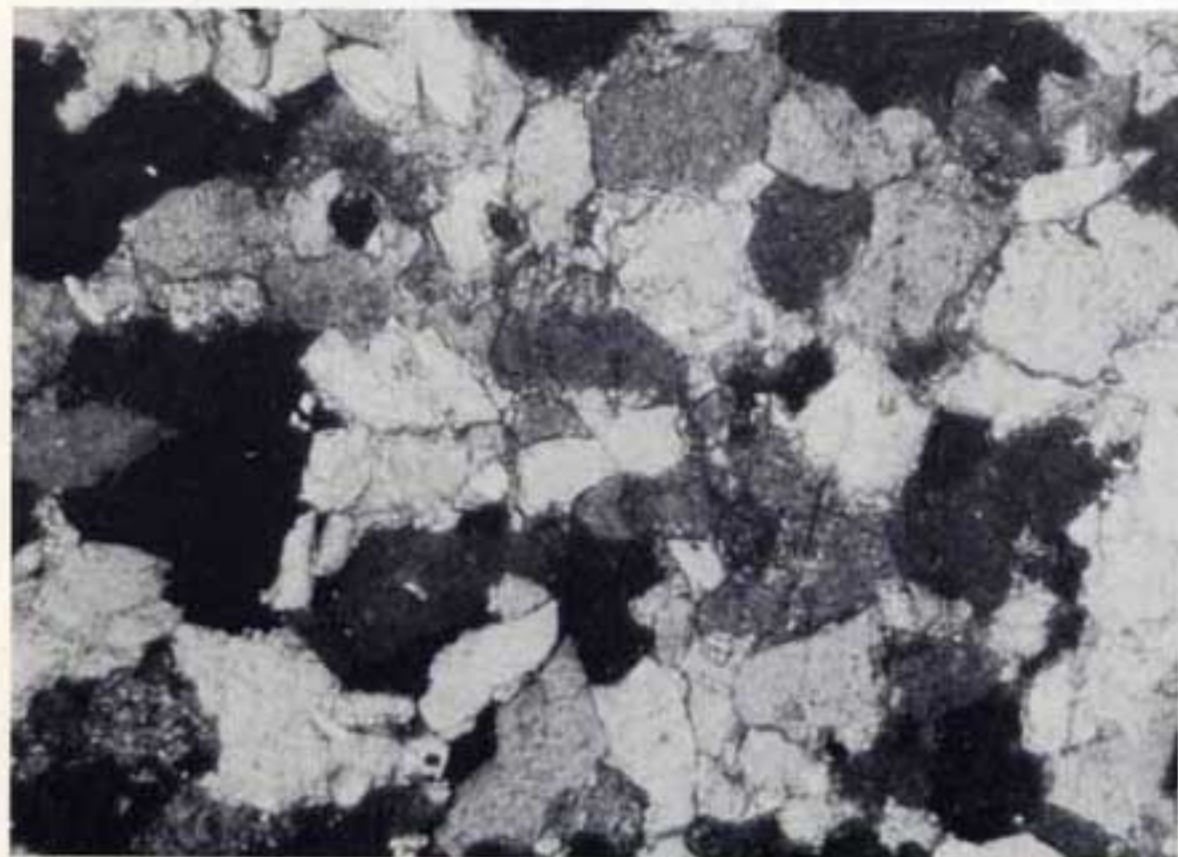




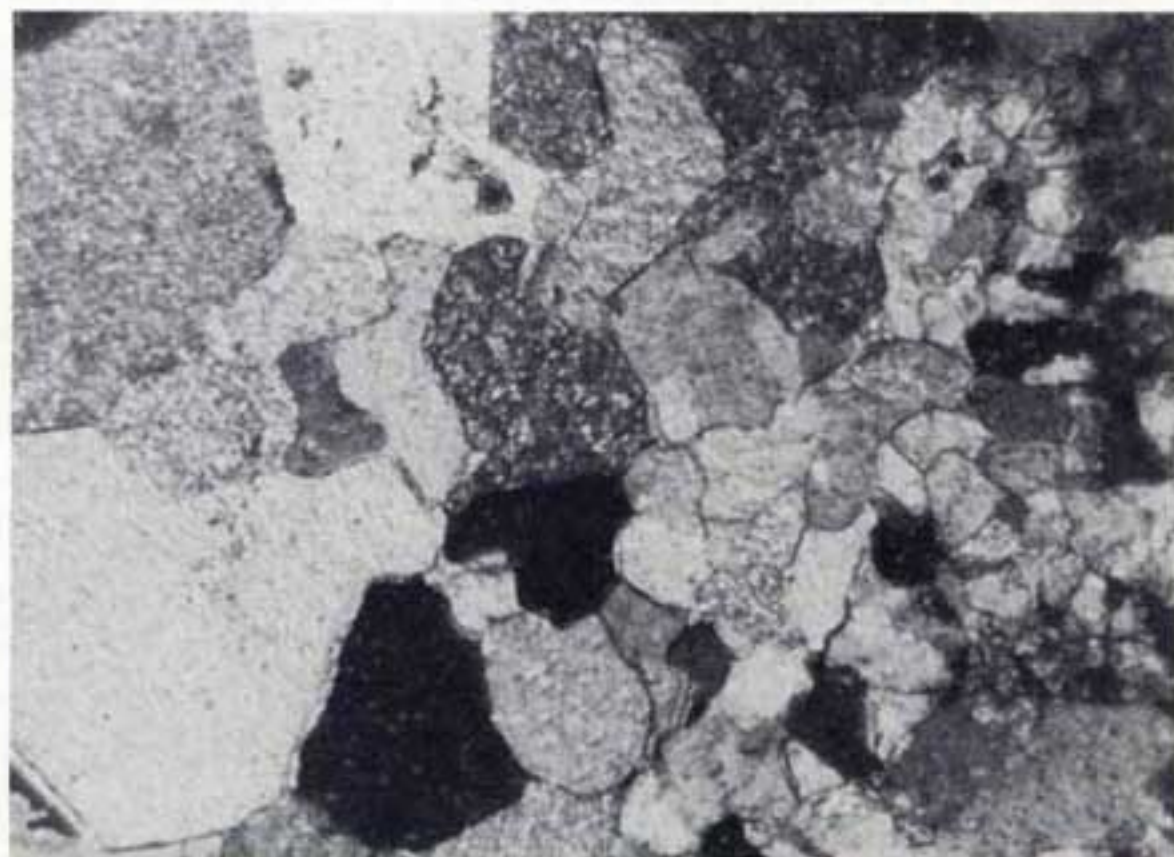


37. *Capoliveri, S. Michele, pieve, particolare dello zoccolo e delle lesene absidali ricoperti da licheni e altra microflora crittogama.*

38. *Grana medio-fine e tipica struttura xenoblastica del marmo con cui sono realizzati i conci della muratura romanica della pieve di S. Michele. Nicol +; 80 X.*



39. *Struttura xenoblastica minuta pesante a pavimentosa con grossi idioblasti di calcite che corrispondono probabilmente a porzioni o vene spatiche nel carcere originario. Nicol +; 80 X.*



Si ipotizza che si possa procedere al consolidamento, almeno di alcune membrature (quindi senza sostituirle), rinforzandole con barre di legno duro inserite in appositi alloggiamenti ricavati nelle membrature stesse.

Tra il manto di copertura e il pianellato in cotto si dovranno prevedere una guaina impermeabile ed uno strato di coibente termico.

Durante le riparazioni del tetto si approfitterà per collocare un cordolo sulla parte superiore della muratura, secondo le prescrizioni della normativa per le costruzioni in zona sismica.

Gli interventi saranno completati dalla ricostruzione degli infissi della cappella che, come gli originali, saranno in castagno.

Un impianto di raccolta ed allontanamento delle acque meteoriche, unitamente ad un drenaggio, sono necessari per una adeguata protezione delle murature. All'interno della cappella verrà realizzato, al di sotto della pavimentazione in cotto (che attualmente poggia direttamente sulla terra di riporto), un vespaio; la pavimentazione sarà ricostituita in piastrelle.

#### NOTE

63. Le analisi diffrattometriche e le sezioni sottili, con l'identificazione del materiale litico, sono state compiute nel giugno 1986 presso i laboratori di ricerca dal prof. Sergio Vannucci, dell'Istituto di Mineralogia e Petrografia dell'Università di Urbino, a cui sono rivolti vivissimi ringraziamenti.

64. La pietra è interessata da un fittissimo sistema di fratture ricementate (con presenza di ossido di ferro) tanto da avere quasi la struttura di una breccia.

65. All'Elba i marmi sono presenti in aree limitate verso Ortano, ad Est di Porto Azzurro (dove si trovano alcune cave), e in piccole zone a Nord di Mola e presso il golfo Stella (Spiaggia di Lido). Vedasi: *Carta Geologica d'Italia*, f. 126 (Isola d'Elba, 1:100.000, e particolari 1:25.000), anno 1969.

66. Il sito che è a m. 114 s.l.m., dista in linea d'aria circa km. 1 dal golfo Stella e km. 1,5 dalla baia di Mola.

67. In questo caso si presta un trattamento mediante esteri silicici, che hanno dato buoni risultati sia come consolidanti, sia come protettivi, purché contengano anche un prodotto idrorepellente.



